

**LETTERE
D'ILLUSTRI
SENESE
PUBBLICATE IN
OCCASIONE...**





444
41

LETTERE
D' ILLUSTRI SENESI

PUBBLICATE IN OCCASIONE

DELLE FAUSTISSIME NOZZE

DEL MARCHIUSE

CAV. CELSO BARGAGLI

COLLA CONTESSA

ERMELLINA DOUGLAS SCOTTI



SIENA
PRESSO ONORATO PORRI
1868

Coi Tipi di Luigi Lazzeri

Signor Marchese

*Perchè sia presso di Lei più durevole la
memoria de' voti e degli augurii che faccio in oc-
casione delle sue nozze, li raccomando a queste
carte, ove, ramizzo a glorie tutte patrie, non sono
state omesse alcune di esse, che sono in pari tempo
glorie della patria, e della sua illustre famiglia.
Gradisca che io mi dichiaro*

Firenze 4 Novembre 1863.

*Signor Marchese Cavaliere
Celso Bargagli*

Suo Servo Devotiss.

GIUSEPPE PORRI

Per Santino hiersera ricevei la tua de' xvii, et per Corrado il memoriale di M. Philippo de li insiti. Al quale M. Philippo si mandano più marze di cerase marchiane, non essendo bastate le altre. Veda che si mectino con diligentia. Mandasi anchora una marza sola di un' altra sorte di cerase buone per fare a ochiettone (sic) piccoli, che nascono a' piedi delli grossi. Per li peri che restano a insitare pigliinsi delle marze di quelli che insitò Biagio, et di quelli del campo di Castiglioni, che tutte sono elette, e tra le altre pere c' è quella che a Roma si chiama pera spina, et a Fiorenza sanfria, quale durano fino maggio. L' arboro è facile a conoscersi, perchè solo di tutti li peri domestici ha le spine. Vorrei che in San Martino insitassero molti piedi di pere gentili che so' buone a cocere per li infermi et pe' sani, e durano tutto l' anno, et so' grosse più che papali. In quel medesimo poder di San Martino n' era a mio tempo due peri di bella sorte. Pure o di li, quando fusser secchi o daltronde, sarà facile a trovarne, et a Castiglione, et a Campiglia.

Li cento scudi di M. Mattia so' qui, et per li vinticinque, o trenta che tu ricordi, ho scritto hoggi al Guar.^{ba} per uno, che di qui va a Roma.

Quanto al prato mo' acitinato mi piacerà che si semini quest' anno a segala, ma vole essere seminato d' Agosto.

(1) L' originale di questa lettera autografa è nella mia propria raccolta.

Del prato di Seggiano haremo tempo a pensarci et ragionarne, maxime che prima mi pare da sorcar ⁽¹⁾ li nostri della Piscina, de l' Anfiteatro, et di Montagna, e poi cercare in quel d'altri.

Nella conserva mettete quanti più pesci potete.

Mandasi la forma de' quadrucci. Fa sollecitar le legna et il lavoro.

Che Maestro Mazzino faccia la trave mi piacerà, ma bisogna anche fare tante scandole ⁽²⁾ più, che si copra il tetto di Ser Francesco.

Il pollero è venuto, et Matteo si manda per il bove all' Abbadia. Intra tanto fa apostare degli altri, et in spetie vedere se alcun de' nostri mezzaioli volesse giovenchi da domare hora in fatto, et dare Bovi aranti, perchè havendo compro le vacche da messer Niccolò Orsini, come dirò appresso, ci torneria bene di dare quelli giovenchi sopra quattro anni, che vi sono, per averne bovi aranti. In che, come in cosa importante alli pochi denari che ci troviamo hora, devi usare non solo diligentia, ma auctorità co' li mezzajoli che potesseno.

Che Marco habbia sterpato sopra la Posticcia, et sia per ricalzarla, sta bene.

Ho inteso con molto mio dispiacere il caso de' pavoncini nati: dolgoimi che voi non stimate le mie lettere: fate che per l'avenire si tenghino in altro locho fin che so' piccoli, et se lo' habbia altra cura; il che dico et jam delli altri animali.

Si conchuse il partito con Messer Niccolò a scudi quattordici di moneta il paro de le figliate, donandone però una in tutta la somma. Scudi dieci ogni due sode da frutto.

(1) Sorcar per solcar.

(2) Scandole — non si trova ne' Vocabolari, ma è voce tuttora viva, adoprata invece di stiappa, o stiappe, delle quali in montagna e nelle nostre maremme, si fa uso invece delle tegole per coprire i tetti de' poveri abituri. Per la sua derivazione dal latino si veggia il Facciolati, il Forcellini ec. non escluso il DuCange.

et le ginice ⁽¹⁾ pro rata. Il toro va per una vacca soda, li giovenchi sopra quattro anni scudi dieci l'uno. Li sopra tre scudi otto e mezzo l'uno. Li sopra due, scudi sei e mezzo. Li manzi scudi cinque l'uno, il prezzo de' quali si paghi tra dui anni, ogni anno la metà. Verranno costà in breye a farne la consignatione et il contratto.

Finchè ti fermi costà bisogna che l'ortolano maggiore sia tu, et veda in Columella et in Palladio quel che si semina e si trapianta ogni mese, et l'ortolano poi ne sia esecutore. Mandavisi hora delle bresche da trasporre et del seme dell' indivia et cicorea da seminare. Quelche altro vi bisognerà di mano in mano avisatelo. Trovandosi del basilico se ne manderà anchora. Ho avuto li tordi; de' quali acciò potiate fare maggior presa, vi si manda una ragna accattata da Corrado. Ma aggiognendovi de le paniuzze ne li arbori, sonarete a doppio. Et se ne voleste conservare parte vivi per ingrassare, legge Varrone nel iij libro della sua Agricoltura nel cap. de' tordi che insegna il modo.

Ho promesso a messer Papa quattro marze di pere riccarde: mandale qua per il primo, bene acconcie. Molte altre cose intenderai a bocca da Santino. Che Dio vi guardi.

Da Montepulciano alli 19 di G. 1550;

FR. M. CAR. S.^{ro} +

*Al Nro. Car.^{mo} Romulo Cervini
al Vivo*

(1) Non è riuscito possibile di leggere altrimenti questa parola: forse è una mal composta abbreviazione di — Giovenche —

II. *Molto Ill.^{re} S.^r mio Oss.^{mo} (*)*

Le prose et i versi latini, et vulgari de' quali VS. II., quasi tributo della molta sua cortesia, n' ha fatto parte questa volta, si sono ricevuti et goduti con quel dovuto buono affetto, col quale sono ogn' hora tutte le cose che vengono da Lei, et fra le presenti il Discorso del Cav. Salviati, il quale non cessa ancora d' andare con lode scorrendo per le mani de' belli spiriti, non havendo al suo arrivo indugiato punto a farsi vedere insieme co' compagni dallo Spann. (*), sicome ha veduto sempre tutto quello, che per lettere m' ha favorito, ch' io vegga anch' io. Del quale S.^r Salviati mando a VS. un sonetto, dandomi a credere che non l' habbia sentito, non cen' havendo Lei dato sentore alcuno, conforme alla sua non minore accuratezza, che natural cortesia. La morte dell' ecc.^{mo} Mattiuolo (†) fu averata in Siena il giorno poi a quella del Falcon.^o (*), essendovene stata la voce incerta quasi un mese prima, da quel Vesc.^o Zio del Card. d' Austria, mentre passa-

(*) L' originale di questa lettera tutta autografa si conserva nella Biblioteca comunale di Siena nel Cod. Y. II. 23. a c. 231.

(*) Spannocchi (Fabio) ebbe intime relazioni col Tasso, del quale fu procuratore in Napoli per comporre una lite che aveva col Principe Avellino (V. Serassi vita del Tasso ediz. del Barbéra Tom: II. p. 317.

(†) Pier Andrea Mattioli è una delle maggiori glorie senesi, e troppo noto per le sue opere di Botanica, perchè intorno al med. occorran le mie parole. La sua vita scritta dal Fabiani, le Storie letterarie, e tutte le biografie, che possono da tutti facilmente consultarsi, somministrano notizie amplissime di lui, e delle sue opere, delle quali nessuna vide la luce nella sua patria. Presso la città si addita un sito, detto il Bosco del Mattioli, dove si pretende che si trovino ancora delle piante primitivamente da esso coltivate. Nato in Siena nel 1500 morì di peste in Trento nel 1577.

(*) Questa lettera serve a stabilire l' epoca della morte di Camillo Falconetti, di cui è poco nota la vita. Era, come dalla medesima appare, uomo del quale in Siena si faceva molto conto. Tra gl' Intronati fu detto il Cieco. Il Bargagli nella sua orazione in lode dell' Accademia degl' Intronati lo encomia pe' suoi *candidissimi* versi latini, che l' Ugurgeri asserisce stampati nel 1542.

va di qua nel suo tornarsene di Germania alla volta di co-
testa Corte, il quale afferinò d' essersi trovato presente al
suo ultimo fine, et essere stato chiamato tra' fide comessa-
rij del suo testamento. Mercoledì pross. pass. m.^o Greg.^o di
S. Domenico (*) pose termine all' estreme giornate di sua vita,
havendo passato di non so ben quanti gradi, come si suol
dire, le nove croci, et finì 'l suo corso, come è voce comu-
ne per la città, sopraffatto non tanto dagli anni, quanto dal-
la immensa allegrezza, ch' ei prese d' haver veduto il giorno
innanzi una mostra di certa sua opera di Teologia comincia-
ta già a stamparsi per opera d' uno così amorevole et libe-
rale, come gentile, Sig.^{re} suo compatriota. Talchè fra lo spa-
tio di pochi giorni la nostra patria è rimasa priva di tre
valenti letterati in più et diverse professioni. Piaccia al pie-
tossimo Signore Iddio di conservarci quel chiaro lume di
bontà di vita et eccellenza di dottrine Mons. Patr.^{re} (*) che solo
ci fa luce in tante nostre tenebre, il quale VS. ha potuto
intendere come alli giorni addietro habbia patito contrasto
da strana malatia, et talora ci fu che ne porse timore di
rimanere spento. Lodato il Signore altissimo Egli ha comin-
ciato a rasserenare la fronte di tutti colla sua solita presen-
za, uscendo di casa, come era consueto. Per li corrieri che

(*) Di Fr. Gregorio (Primaticci giacchè di nissun altro che di que-
sto sembra poter parlare il Bargagli) discorre ampiamente l' Ugurgieri
(Pompe Senesi Tom: I. pag. 351). Studiò in Padova, e vi fu Professo-
re. Professore fu pur anco in Siena, e vi resse la Università. Sali ai
primi gradi nel suo Ordine. In qualità di Teologo accompagnò al Con-
cilio di Trento Monsig. Francesco Bandini Arcivescovo di Siena. Scris-
se di Teologia. Morì nonagenario.

(*) Monsig. Patr.^{re} accorciatura, come sembra, di Patrasso. Ales-
sandro Piccolomini sul declinar della vita fu appunto Arcivescovo di
Patrasso. Nato in Siena nel 1508 vi morì nel 1578. Fra gli Accademi-
ci Intronati fu detto lo *Stordito*. Potrebbe dirsi, che non vi fu quasi
specie di studio che non coltivasse. Poeta, filosofo, scrittore di com-
medie, e di prose diverse, godè sempre di molta stima, che giustificò
colle opere sue. Fu Gregorio XIII che lo nominò all' Arcivescovado
suddetto, e lo diè Coadiutore a Monsig. Francesco Bandini Arcivescovo
di Siena, il quale lasciata Siena, dopo la ruina della sua libertà, morì
a Roma senza più rivederla.

passarono di qua hiermattina, s' intese essersi verificate le scritture della santa Gazz. (sic) (1) mandataci da lei sopra 'l cappello Cardinalitio, ma diversamente in quel poco solo, che promettendo Ella promotione o molto numerosa, o d' un solo, la voce corse che l' elettione era in quel mezzo, nè chiari distintamente quali fossero i nuovi eletti Cardinali. Ad alcuni parve udir ragionare di casa Gonzaga, ad altri di casa Farnese, et di casa Riari, con non so quante case grandi oltramontane. Ci anderemo passando così oltre questi due di in simil notizia confusa, colla speranza che ci debba esser renduta chiara et distinta dalla solita gentilezza di VS., alla quale per non porgere maggior briga di leggere non segno più avanti hora di scrivere, et d' ogni miglior animo me l' offero, et le prego tutto suo honestiss. desid.

Di VS. m.^o Ill.^a

Da Siena il di xxij di Ferr, del lxxvii (*Stil. Sen.*)

Serv: Aff.^{mo}

Scip. BARG.^{li}

Al molto Il.^{re} Sig. suo Osser.^{mo}

Il Sig. Ippolito Augustini ()*

Sig. di Caldana e Bali di Siena

a ROMA

(1) Questa abbreviatura dovrà ella risolversi in *Gazzetta*? Ma gazzette nel significato che adesso hauno, v'erano in quel tempo? Non è questo luogo opportuno per studiare e risolvere la quistione.

(2) Non è qui il caso di diffondersi sulle origini della sanese famiglia degli Agostini. Avvertirò che Marcello padre d' Ippolito, al quale questa lettera è indirizzata, fondò nel 1568 il Bahaggio, che trapassò dopo la sua morte nel figlio. Ma più che per questo lustro la famiglia degli Agostini sempre di generazione in generazione si distinse per un segnalato amore specialmente per le belle arti. Ne rimangono ancora luminose prove nella loro casa in Siena, che ora è dei Bindi, e nella loro villa presso Monistero, attualmente dei Nerucci. Prima della fine del Secolo XVII questa illustre famiglia era già estinta.

III. *M.^o Ill.^{re} Sig. Padron mio hon.^{mo} (*)*

La S. V. M.^o Ill.^{re} vuol mostrar sempre, dove Ella si vada, o si dimori, d'esser simile a sè medesima in favorire i suoi aff.^{mi} et obbligati servitori, e partecipar loro delle sue dolci grazie, come ha dimostrato quest' ultima volta ancora, in mandarmi a vedere, e 'l sonetto dello Strozzi, e 'l parere, che le vien significato di Roma sopra 'l Poema rinovato dal Sig. Tasso, e l' uno e l' altro, venendomi da Lei, m'è stato graziosissimo. Per segnale di tal gratitudine, non mi trovando haver altro al presente, Le vengo a dar cenno solo del parere, o giudizio intorno a detto Poema, derivato qua dal medesimo clima del Tevere, ed è: che l' Autor del Pastor fido, in risposta d' altre occorrenze al Sig. Bolgarino (*) gli fa buono certo motto statogli mandato da lui per cagione della stessa poesia; cioè: ch' ad alcuno pareva il Poeta haver saltato meno in giubbone, che in saio, dicendo, che sono di tal propio parere la maggior parte, anzi tutti da quelle bande; fuorchè gli 'nteressati con le stampe, et alcuni pochi mossi da stretti interessi particolari. Si conta ancora esser passato di qua ultimamente persona, sconosciuta per altro, la quale alle librerie non ha curato, ch' in ciò venga conosciuta la sua opinione: Che 'l Tasso questa volta ha scoperto d' haver trovata la via di saper gnastare le cose sue. L' altra sera il Sig. Emilio Carli si compiacque di far certa Accademia, simile a quella di VS., intorno alla medesima Opera poetica; dove si trovò anco il Sig. Lelio Tolomei (?), e per

(*) L' originale di questa lettera autografa si conserva nella nostra Biblioteca comunale nel codice Y. II 23 a c. 230.

(*) Di Belisario Bulgarini si parlerà nell' ultima nota apposta alla seguente lettera di Celso Bargagli.

(?) Lelio Tolomei, uomo assai distinto, tenne epistolare corrispondenza col Tasso, tra le opere del quale si leggono alcune lettere al suddetto dirette. Risiedè per Ferdinando I Granduca di Toscana in Venezia, ove dal Giunti gli fu dedicata la ristampa che esso fece de' *Trattamenti* ecc. del Bargagli.

due riprese non punto brevi, o lievi, non mostrò che gli Accademici, o circostanti, rimanessero con troppo buon gusto del cibo preso avanti cena; talchè nè anco doppo vi fu chi si scoprisse troppo voglioso di ritornare a simil vivanda; trattenendosi così in cerchio volentieri con altri cari ragionamenti e discorsi caduti in buon proposito. Ma non si poté perciò licenziare la gentil conversazione, senza ritornare a far di nuovo saggio della terza stanza della Gernsalemme conquistata, come avvenne alla tavola di Lei, e specialmente della chiusa di quella:

E d' angelico suon canora tromba

Faccia quella tacer, ch'oggi rimbomba.

ove doppo più d' una considerazione mossa così verso gli altri versi dell' ottava, come verso essa chiusa, fu conchiuso il dritto sentimento di quella essere: Di pregare le divine Menti a voler concedere, che in suono veramente angelico, risuonassero que' concetti pij, sagri, e cristiani, et in guisa tale, che imponessero silenzio a tutte l' altre materie, che si sentono oggi giorno cantare dagli altri toscani poeti, lascive, romanzesche e pagane: e nelle altre righe della medesima stanza non essere altra descrizione, che di Menti angeliche, e di Spiriti divini, e non di Muse, o d' Apollo; come può riuscir chiara cosa, a chi accuratamente prenda a considerare quella chiamata, o invocazione fatta dal Poeta. Non deesi qui celare l' Autore di tale spiritosa sposizione, il qual si fu il Sig. Della Casa, che volle con ogni maniera di squisitissimi cibi confortare e ricreare tutti quelli, e' haveva favorevolmente invitati a simil pasto. Là dove ancora fu detto, e consentito; che lo stile delle giunte fatte al libro, si rende men duro e meno scabro, e più morbido e più corrente, di quel di prima, diverso, se non contrario da quello che ne viene avvisato a Lei. Così sono, e saranno sempre vari i gusti, e gli appetiti delle persone. Mercoledì si fece honorata giostra davanti a' Piccolomini Papeschi e Salamoneschi ⁽¹⁾. Compàrsenvi più e diversi Cavalieri con belle

(1) Sono questi cognomi di due rami della famiglia Piccolomini.

livrere et invenzioni. Mandone a VS. una parte, se non le fossero a sorte capitate dinanzi per altra via. Verranno loro appresso invenzioni di Cavalieri d'altre Contrade, perchè Ella possa riguardare insieme, et alla qualità e forma delli spiriti cavallereschi forestieri, e dove le SS.^{re} gentildonne siano più favorite, meglio servite, o maggiormente honorate, ed esaltate in Siena, od in Arezo. Il Sig. Emilio Carli rende il bacia mano alla SV. con altrettanto affetto, che l'ha ricevuto di Lei, e l' simigliante fa il Sig. Spannocchio.

Io facendole dovuta reverenza Le prego ogni più prospera felicità, e felice e presto ritorno.

Da Siena il dì 13 di Ferr. 1593. (*Stil. sen.*)

Di VS. M.^o Ill.^{re}

Prima ch'io sia venuto a serrar questa, è scappata fuore la Serra de' SS.^{ri} Scolari (¹), onde ho potuto accrescere la risima delle 'nvenzioni apparse fin qui del corrente Carnovale, et a Lei indirizzarle tutte insieme sotto la medesima coperta.

Serv.^{re} Aff.^{mo}

SCIPION BARGAGLI

*Al Molto Ill.^e Sig. Padron Suo Honorand.^{mo}
Il Sig. Ippolito Augustini Baili di Siena
e Signor di Caldana*

(¹) In una preziosa miscellanea di cose senesi posseduta dal Conte Scipione Borghesi, della buona grazia e della benevolenza del quale mi stimo oltre ogni dire onorato, si conserva un esemplare della Serra qui rammentata, della quale riferisco il titolo « *Apollo in compagnia delle quattro Stagioni e del Tempo guidando gli Sigg. Scolari nella loro mascherata detta la Serra il dì 14 Febb. 1593 cantò le seguenti stanze. Seguono le stanze. Carte due non numerate. Senza data.* ».

IV. *Ill.^{re} Signor mio osservandissimo (*)*

Come tra molti, che amavano di vero amore l' onorato mio fratello, che sia in Cielo, VS. Il.^{ma} mostrava con vivi effetti esser de' primi, così anco per la pietosa, et officiosa lettera sua, s' è 'ngegnato far' chiaro d' aver sentito ne la perdita di lui, dolore quanto alcuno altro degli affezionati suoi Padroni, il che accresce in me l' obbligo grande, che prima tenevo alla medesima, et augmenta in uno stesso tempo il cordoglio estremo preso da questa improvvisa ruina de la nostra Casa.

Perciò che mentre Ella con tanta amorevolezza mi visita, et visitando mi consola, mi fa vie più conoscere quanto sia obbligato a la sua infinita cortesia; et mentre si duole con sincerità di cuore, mi fa vedere maggiormente la grandezza del mio danno, la quale nè il tempo, nè la mia poca prudenza, ma solo la bontà di Dio, può scemare: atteso che solo lui che percuote, può veramente sanare; et lui solo che

(*) Questa lettera tutta autografa si conserva nella nostra Biblioteca nel codice segnato D. VII. 40. a c. 424.

Manca la direzione, ma ritengasi inviata a Belisario Bulgarini al quale bisogna consacrare alcune parole. Gian Vittorio Rossi nella sua - *Pinnacotheca*, pubblicata col pseudonimo di *Jani Nicii Erithraei* primo di ogni altro ha parlato di lui. L' Ugurgieri e quindi il De Angelis hanno ambidue copiato chi li aveva preceduti su questo tema. Il Bulgarini nacque in Siena nel 1539 e vi morì ottuagenario. Ebbe ingegno pronto, vivace, svariato; fu per questo bene accolto ed applaudito tra le feste, nelle conversazioni, nelle accademie. Scrisse poesie, commedie, prose quante volte gli se ne presentò l' occasione. Contro il Mazzoni, lo Zoppio e il Cariero sostenne, ridotta quella clamorosa questione a' suoi minimi termini, che la divina Commedia non potea dirsi un poema, perchè non dettata giusta le regole aristoteliche. I volumi, che da ambo le parti furono su questo argomento pubblicati, sono ora più curiosi a vedersi, che utili per studiarsi. Ebbe corrispondenza letteraria cogli uomini più distinti del suo tempo; amò e bene diresse la sua numerosa famiglia, raccolse una scelta e copiosissima libreria che è andata dispersa; sparito dalla scena del mondo fu compianto e desiderato da tutti.

manda l' afflizioni, sa et può donare le consolationi, et l' allegrezze, ne la maniera che fa adesso con VS. Il.^{ma} havendoli fatto grazia, come da M. Scipione con molto contento mi vien scritto, di vedere tre delli suoi virtuosissimi figlioli, venuti da ill.^{tre} servitù a dar consolatione a' loro meritissimi Genitor, et mostrare nobilissimi frutti, et degnissimi di generosa pianta. Dio benedetto sia quello che non solo mantenga, ma tuttavia angumenti simil' allegrezza in Lei, et ne la Signora Aurelia (*). a la quale mia Consorte fa reverenza, rendendole duplicati gli amorevoli saluti. A me non resta altro se non ringratiarla, come fo di buon cuore, de la cortese, et officiosa visita; et pregarla ancora a tener grato alli SS.^{ri} cortigiani suoi figlioli, et in particolare al Sig. Paris, come più conosciuto da me per essere il maggiore; direi il medesimo del Sig. Alfonzo, se non sapessi che si trova a studiare in Bologna sotto un Dottore degno di quello fioritissimo studio. Da Macerata li 3 di Xbre 1586.

Di VS. Il.

Aff.^{mo} et obligatiss.^o Ser.^{re}

CELSE BARG.^{li}

(*) Aurelia Borghesi moglie del Bulgarini.

V. *Illmo. Sig. Sig. Prone Col.^{mo} (*)*

Il Sig. Capitano Tolomei mi ha recapitato un gentilissimo foglio di VS. Illma, in cui doppio gli humanissimi segni di gradimento, che Ella usa meco per una sì povera attestazione de' miei ossequii, si compiace comandarmi alcune cose, al che a capo per capo rispondo. Prima in ordine al servirla di cosa teatrale, ridicola, nuova, non mi pare per ora di ritrovar tempo tra le occupazioni indispensabili di servire al Serenissimo Principe Ferdinando, ed all' Eminentissimo Ottobono, che forse le accennai ultimamente; ma quando avessi qualche quiete l' assicuro, che di tutto genio m' impiegherei in quest' atto d' obediienza.

In secondo luogo, per quello riguarda l' operetta promessale, le dico che, avendomela non so chi fatta stampare tutta mutata, ho preso per ispediente di farla stampare io nel suo vero essere, benchè assai semplice, e tra poco che sarà finita l' opera mi farò ardito inviarlene una copia. Quanto poi alla musica di alcuno de' miei drammi, ho volsuto prima di obediirla farle noto, che di sei drammi, fatti da me fin ora, non vi è musica di uno, che vaglia la pazienza d' un galantuomo a sentirla. Cinque ne ha composti il nostro Fabbrini per questo Collegio (*), e tanto male che non si può far peggio. Uno ne compose in Roma il Maestro di Cappella del Duca di Zagarolo, e questo ancor peggio del Fabbrini. Il Sig. Claudio Tolomei medesimo, essendo paggio di S. A. R.^{ma}, cantò una volta la parte d' uno de' detti drammi miei in questo Collegio, e potrà confermarle quanto le dico. Che se poi volesse V. S. Illma. ancora una cosa ordinaria, come glie l' ho figurata, si potrebbe pigliare almeno *La fede ne' tradimenti*, che è un' opera di 4 personaggi, eroica, mia, e facile a rappresentarsi (*qui manca la carta ed una parola*)

(*) L' originale autografo di questa lettera senza direzione è presso di me.

(*) S' intenda, il Collegio Tolomei.

quando non volessero quella di Roma intitolata « *Amore fra gl' impossibili* », cosa non sacra, ma modestissima e ridicola : ma torno a dire la musica è cattiva tutta. Del resto comandi e mi creda a maggior segno ambizioso di farmi conoscere

Di V. S. Illma.

Siena 20 Feb. 1696.

Dev.^{mo} Ob.^{mo} Servo

GIROLAMO GIGLI

VI. *Illmo e Revmo Sig. Sig. Prone Col.^{mo} (*)*

Il Sig. Cardinale Spinola mi ha trasmessa da Albano la compitissima lettera di V. S. Illma. per farmi riconoscere quanto benignamente V. S. Illma. si esprima a favor mio, ad oggetto di ottenermi qualche sovvenimento dal mio fratello, e dal mio figliuolo. L' istessa bontà riconobbi io medesimo nel suo gentilissimo cuore fino dai primi giorni della sua stanza in Roma, e più che più nel mio arrivo a Roma. Ma da allora in poi sono passati dei mesi, ed io ho mangiato e bevuto, sono andato vestito, ed ho scritto assai per servizio de' miei libri, senza aver tirato dalla mia casa che una doppia al mese. Voglio dire che gli amici hanno supplito al dovere de' figliuoli e de' fratelli. Questi amici sono adesso stracchi, ed io medesimo non ho più faccia di comparir loro d' avanti. Sicchè l' aspettare di vantaggio porterà questi pregiudizj, che ora vengo significandole. Prima, che per andare quattro giorni più in là, dovrò dar di mani a que' quattro mobili che sono in casa, siccome già si è cominciato a fare, e quello che si vende per quattro converrà ricomprarlo per

(*) Questa lettera tutta autografa è presso di me.

otto, a voler provvedersi di ciò che ripara dal freddo e dal caldo; secondo se io vòto la casa di masserizie, tornerà di costà il mio figliuolo senza poter avere que' comodi che bisognano alla sua convalescenza, e tra l' incomodo e l' avvilimento egli tornerà alle solite malinconie, e si farà tisco più che mai. Terzo (che è il peggior male) ogni volta ch' io mi sento incalzato da qualche angustia io mi rivolgo al Crocifisso, non per sacrificargliela, come dovrei fare, in isconto de' miei peccati, ma per chiederli vendetta contro di cotesto sconoscente maligno figliuolo, e pronuncio parole delle quali io medesimo poi mi atterrisco, ma non mi pento. Io prego bene Iddio a sangue freddo, che le mie preghiere non abbiano più vaglia delle litanie, che si dice aver composte i Turchi avanti la conquista della Morea; ma pure il mio sangue si raffredda di rado, perchè le necessità sempre crescono, onde rade volte è che io mi ridica. Sono più mesi che l' ingrattissimo giovane promise al Sig. Primicerio Grifoni qualche sovvenimento, e dal passato Aprile il Sig. Grifoni mi allungò fino all' Agosto, accertandomi che allora sarebbe cominciata la contribuzione; infine è passato ancora l' Ottobre, ed egli, abusandosi della pazienza di V. S. Illma. ancora differisce il soccorso per istinto di naturale antipatia meco da gran tempo nodrita. Sicchè io supplico la sua bontà che voglia credermi, che quando V. S. Illma. non l' obblighi fisamente ad un tanto, siccome a Lei piacerà, per ogni mese, noi saremo sempre da capo, ed io dovrò ad ogni poco rendermi a V. S. Illma. importuno con qualche lettera cardinalizia, ad effetto di che già aveva fatta la lista de' Cardinali ebbdomadarii, a' quali toccherà ogni settimana a cantare appresso V. S. Illma. l' antifona de' miei bisogni.

Adunque si compiacca fissare questa risposta mensile, e deputare il banco dove si faccia il pagamento, che in altra maniera io costantissimamente non voglio nulla d' accordo, ma introdurre il mio giudizio, a tenore del memoriale ultimo, ed ottenere la mia cattura; che se sarà di tre paoli al mese, di tanto sia, e non più, purchè sia cattura.

Rispetto al mio fratello, oltre gli alimenti, io ho delle

altre querele da richiamarmi di Lui in giudizio: e sono per una Cappella, che Egli ha conferita senza mia licenza, e per una donazione, che Egli ha fatta revocare in mia assenza; delle quali cose io voglio che sia riconosciuto il merito, ed insieme la trappoleria di certi miei buoni procuratori che mi hanno messo in mezzo; sicchè ancora per questa parte si compiaccia farmi ragione, perchè ne ho tanta che spero farà mutare V. S. Illma. di parere.

In fine pur troppo mi avviso che cotesti miei buoni congiunti vogliano vedermi pregiudicato col concetto, che io abbia dilapidate molte migliaia di scudi ai miei giorni, o molte centinaia in questo anno. Tutto si meni buono per ora (benchè io ho meco i miei conti, che in poche partite si leggono) e perciò l'assegnamento per gli alimenti si faccia che serva per quelli; me ne contento. Chi vogliono amministratore? Il P. Rettore del Seminario Romano? Il Maestro di casa del Sig. Cardinale Tolomei? Sì, sì. Chi vuole V. S. Illma; uno di questi pigli le rimesse, che servano per le sole cose necessarie, e così la concubina stia a denti secchi. Ma vuole sapere Ella chi è questa concubina? La mia patria, le scritture che faccio pel Diario, per Santa Caterina; per la grammatica Sanese, per lo Re Giannino, pel *Sena vetus civitas Virginis*, per la vita di S. Ansano; (*) queste sono le mie occasioni prossime, dall'uso delle quali il confessore mi assolve, e perciò il Sig. Cardinale Tolomei non mi rigetta mai dalla banca domestica della Comunione mensuale. Questa lettera poteva essere più breve, lo conosco da me, ma se da per me non dico i miei fatti, cotesti miei procuratori, o mancano per dir poco, come fa il Dott. Pucci, o eccedono per

(*) Questi sono titoli di diverse opere del Gigli, le quali sono troppo conosciute per aver bisogno delle mie parole. Solo dirò che i suoi studii intorno alla leggenda del Re Giannino, secondochè dice il Papenordt, si conservano mss. in tre volumi nella libreria del Collegio Romano; che il *Sena vetus civitas Virginis* è l'operetta che poi venne alla luce col titolo *la Città diletta di Maria*; ed in fine che lo scrivere la vita di S. Ansano può essere stato nella sua idea, ma senza aver poi avuto veruno effetto, giacchè non si conosce nè stampata, nè manoscritta.

dirne troppo, come fa il Dott. Magnoni. Si compiacchia che colle prime soggiunga qualche cosa di più. Questa è la domanda: verrò poi colla produzione di ragioni. Intanto V. S. Illma. resti persuasa che la mia sofferenza è ridotta all' estremo, perchè in Roma con una doppia il mese non si può viver, ed un corvo solo che porti un pane il giorno, come a S. Paolo primo eremita, non basta. Ci vuole il corvo che porti l' olio per la lucerna, uno che porti le scarpe ogni due mesi, uno che porti il cappello ogni sei, e per abbreviarla ci vuole più corvi, che non erano una volta in cotesta torre del Mangia.

Dopo la sua partenza mi posi a rileggere tutte l' opere di S. Caterina per accrescere il mio vocabolario di formole nuove, e mi è riuscito di raccoglierne in gran quantità. Due voci particolarmente assai nuove nella nostra lingua usate dalla Santa sono quelle *Mengare* e *Aciare*. Nel primo caso dice Ella che i cattivi predicatori *mengano* in pulpito la verità. Oh quanto ci ho sofisticato dietro per trovarne la genealogia! Il *menager* francese si accosta, ma non è il suo. Il *tener mena* antico toscano ci ha del parentado, ma non così stretto. Quale è la sua derivazione? Il *menguar* spagnuolo. E dell' *aciare*, che vale nel senso della Santa *spirare spiraculum vitae* in bocca ad altrui, quale è la parentela più stretta? *Baho* spagnuolo, o pure il *Vuciar*. Or perchè V. S. Illma. mi ha fatto durare questa gran fatica di farmi imparare la lingua spagnuola, come faccio? Poteva ben darmi Ella queste notizie: or se vuole che mi approfitti in questa lingua, operi che i miei figliuoli, a' quali ho pagate tante scuole, mi paghino essi il maestro. Finisco il terzo foglio, e non voglio intaccare il quarto; perciò resto al bacio della sacra vesta. (1)

Roma 28 Ottobre 1715.

Umil.^{mo} Dev.^{mo} Ob.^{mo} Servo
GIROLAMO GIGLI

(1) Questa lettera e tutte le susseguenti sono senza indirizzo, ma si ritengono tutte scritte a Monsignore Alessandro Zondadari che fu Ar-

VII. *Illmo. e Revmo. Sig. Sig. Prone. Colmo. (*)*

Sarà a baciare a V. S. Illma. la veste Giglio Maria mio figliuolo venuto a prendere per due mesi un poca d' aria Sanese, e si confida di ricoverarsi costà sotto la sua protezione, siccome di pigliare gli ordini minori.

Ricevei jeri dal Dott. Ginanneschi la sua bellissima lettera pastorale, che appunto mi venne opportuna per quel vocabolo così ben messo, e citerò V. S. Illma. dopo il Sig. Cardinale Ottobono, che della stessa voce Cateriniana fa uso in un suo sonetto.

Mando questa sera al Sig. Francesco Piccolomini (*) tutto il decimo foglio del Giornale, che contiene tutto il di sette di Marzo, ed in questa settimana il Marzo sarà finito certamente, e poi il Sig. Ginanneschi mi fa sperare, che il Sig. Cardinale Zondadari voglia pigliare a suo conto l' Aprile, dove appunto si parla della Casa Chigi, e della Zondadari pure. Se ciò accade, io riconosco questa grazia da' benigni uffizii di V. S. Illma. appresso l' E. S.

Intorno al mio Vocabolario divenuto *Zizania tritici* scrivo a lungo al nostro Vaselli (*), ed egli deve molto significare

civescovo di Siena dal 1714 al 1744. Nel tempo istesso nel quale questi era insignito di questa dignità, degli altri due suoi fratelli Anton Felice era Cardinale, e fra Marc' Antonio Gran Maestro dell' Ordine Gerolimitano.

(*) Questa lettera tutta autografa è presso di me.

(*) Francesco di Gio. Battista Piccolomini, oltre ad essere ornato di pregi letterarii non comuni, fu insigne protettore dei letterati. Mi piace a sua lode, tacendo di ogni altro, rammentare, che alla sua generosità si deve la copia delle Storie del Tizio, che si conserva nella nostra Biblioteca; storie che a nissuno accade di consultare senza gran prò, per l'abbondanza e varietà delle cose che vi sono registrate.

(*) Di Crescenzo Vaselli non si trova fatta menzione, nè dagli Storici della nostra letteratura, nè dai Biografi, perchè del suo eletto ingegno non lasciò dopo di sè tracce durature; fu però, finchè visse, un vero decoro di Siena sua patria, ove nella Università, fu professore di scienze mediche. Oltre all' esser poi molto distinto in quelli studii, fu pur anco letterato di molto valore. La Principessa Violante di Baviera,

a V. S. Illma. Se mai bruciassero a Firenze il libro ho pensato di fare allora la mia Impresa nella Crusca; cioè una piccia di panini di S. Niccola nel fuoco, ma non mi è sovvenuto il motto.

Allo stesso Vaselli scrivo l'iscrizione per Roso (*) facchino destinata nelle stanze dell'Osteria della Scala.

Del resto il mio maggior fastidio l'è il non aver modo di finire il Vocabolario in due settimane, come potrei fare se i buoni paesani volessero quà col pegno in mano di 300 libri accomodarmi del bisognevole per lo stampatore. Per la mia parte l'opera è in ordine; e il Vocabolario, e il Diario, e l'Istoria del Re Giannino, e il Sena Vetus, ma tutte quelle povare scritture paralitiche stanno nella piscina col fardello, ch'è *hominem non lubent*.

Alli cinque di Marzo ho posta la bella funzione della coronazione di Cosimo Primo fatta da S. Pio V., che siccome specialissima cosa per la casa Medici, dovrebbe la Corte di Toscana gradirla, tanto più che avendola pubblicata il Cavalier Maffei, questi Preti ne sentirono dispiacere, essendo stato fatto dal Papa un trattamento eccedente a quel Principe.

Si ricordi V. S. Illma. che sono molti mesi che Don Sebastiano non contribuisce. Io mi riposava nella sua parola. Ognuno sa come io mi stia. Vado la notte, perchè il giorno non posso comparire. I miei denari sono andati nel Giornale; tutto che la sua bontà me ne avesse fatto dono libero. E finalmente resto.

Roma 7 Agosto 1717.

Umil.^{mo} Dev.^{mo} Servo
GIROLAMO GIGLI

quando era Governatrice di Siena, lo volle per suo medico. Passò quindi Archiatro alla Corte Subalpina. Pirro Maria Gabbrielli trovò in lui chi degnamente lo lodasse, e questo elogio si trova tra le vite degli Arcadi illustri.

(*) Ecco la iscrizione — ROSE — SENENSIVM BAJULORVM FACILE — PRINCIPI — QVOD TRES AGATHONES FLORENTINOS — IN HAC CAUPONA COMBIDENTES — DVM INVIDO MORSV — SENARVM VRBI OBLOQUERENTVR — PUGNIS LIBERALITER EXCEPTOS — EGREGIE MULTAVERIT — BAJULI SENENSES PATRIAE VINDICES — M. P.

VIII. *Ill.^{mo} e Rev.^{mo} Sig. Sig. Prone. Col.^{mo} (*)*

A V. S. Illma., che per sua bontà si mostra tanto interessata per me, debbo partecipare con tutta sincerità ciò che mi accade di presente, acciò che possa regolarsi col suo consiglio, ed a suo tempo col suo favore. La vigilia di S. Lorenzo il Sig. D. Alessandro Albani mi mandò a chiamare, e siccome ha per me del grande amore, così volle farmi un gran servizio col mettersi alla parata di qualche male, che mi soprastava, il che per allora non volle palesarmi. Ma mi disse che gli facessi passare offizio a mio favore dal Sig. Cardinale Camarlengo per via d'un biglietto, nel quale si dicesse: *So che il Gigli patisce una grave persecuzione, perciò Ella lo difenda insieme col Sig. Cardinale suo fratello a mio riguardo, perchè teneramente l'amo.* Fece il Sig. Cardinal Camarlengo quanto bisognava colla solita sua efficacia a mio prò, ed io me ne stava ancora all' oscuro di ciò che poteva essere.

La mattina di S. Lorenzo mi mandò a chiamare Monsignor Governatore, e con tutta gentilezza scusandosi d'un offizio dispiacevole, che doveva portarmi, disse, che il Papa voleva, che, ancora per mio servizio, mutassi per qualche poco di tempo l' aria di Roma, lasciando ad arbitrio mio l' andare dove io volessi fuor del ristretto, che s' intende fuor delle miglia 40. Io risposi con rassegnazione ai comandi Santissimi, e dissi, che l' averei obbedito, benchè non intendessi il motivo. Egli non si spiegò di vantaggio, e richiesomi che tempo io voleva, gli chiesi tutta questa terminante settimana, ed Egli me l' accordò.

Con questa nuova me n' andai dal Cardinal Camarlengo, il quale subito mi disse, che il mio delitto era il troppo plauso del libro contro i Fiorentini (*): che bisognava obbedire,

(*) L' originale di questa lettera, solamente però sottoscritta, è presso di me.

(*) S' intenda il Vocabolario Cateriniano.

e che intanto pensassi al luogo del mio soggiorno, e quando avessi stimato a proposito Genova, Egli si offeriva pagarmi il viaggio, e tenermi colà bene raccomandato; ma pure che averebbe parlato al Sig. Cardinale Albani per intendere il motivo di quest'ordine Santissimo.

Nello stesso giorno mi portai da Monsignor Battelli, il quale, da qualche tempo in quà, non lascia dimostrazione di finissima cortesia, che non mi faccia, avendomi in poco tempo regalato fino a due volte. Dissi al Prelato che io andava bene interpretando la cagione di quest'ordine, e che quando ciò procedesse per qualche lettera venuta da Firenze intorno al mio libro contro la Crusca (*), pregava S. Sig.^a Ill.^{ma} a far pesare al Papa tutto quello che fosse di male in quest'opera da una parte della bilancia, e dall'altra il merito che io aveva colla sacra e profana letteratura, e colla medesima Sede Apostolica per l'edizione delle opere di S. Caterina, fatte illustrare con tante erudite note concernenti l'istoria del ritorno della Santa Sede a Roma, e di tanti altri fatti illustri, e di tanta confutazione di maligni scrittori, dimodochè ad ogni altro meno di me disgraziato si sarebbe dato almeno un canonicato di S. Pietro per un figlio, o per un fratello. Aggiunsi che pochi mesi sono aveva io pubblicato altro atto di riverente ossequio verso S. Santità, perchè essendo stato io (siccome è verissimo) da un ministro della Corte di Savoia, o vogliam dire di Sicilia (*), richiesto di andare ad impiegare la mia penna in servizio di quel Sovrano con offerte considerabili, mi scusai da quest'impiego col motivo di non volere partirmi da Roma, benchè la principale cagione fosse per non attaccare la coscienza ad un chiodo. Confessò il Prelato, che queste cose meritavano considerazione, e che pensassimo intanto a qualche compenso

(*) S' intenda ancor qui il Vocabolario Cateriniano.

(*) Vittorio Amedeo II Duca di Savoia, in conseguenza de' patti stabiliti nella pace di Utrecht, assunse il titolo di Re di Sicilia. Per ogni altro veggansi gli storici contemporanei.

per dare qualche soddisfazione a chi ne aveva chieste delle molte maggiori sopra la mia persona. Io proposi che il Papa mi assegnasse, per un discreto tempo, qualche clausura di questi frati per carcere, affinchè avessi potuto dar compimento all' opere, che io tengo sotto il torchio, ed Egli approvò il mio pensiero, e mi promise parlarne al Papa, siccome fece unitamente coi due nipoti a favor mio. Il Papa non senti malvolentieri il progetto, e stette per inclinarvi, mostrando chiaramente di far questo passo più per convenienza di compiacere, che per riguardo al merito della causa. Ma poi riflettendo che Monsignor Governatore poteva avere scritto a Firenze sopra l' ordine già dato, disse, che mi confortassero ad obbedire per un corto tempo; e che mi assicurassero non essere io incorso nella sua indignazione.

Sopra questo corto tempo il Cardinale Camarlengo volle giovedì passato essere assicurato dal Sig. Cardinale Albani, perchè quando questo onorato allontanamento dovesse seguir per due, o tre mesi a titolo di villeggio, Egli intendeva che io mi fermassi in questi contorni, ma altrimenti intendeva di mandarmi a Genova, o a Napoli, avendo egli nel cuore, che in uno di questi luoghi potessi finire il libro. Il Cardinale Albani replicò subito, che voleva che la mia relegazione fusse per tutto quest' Ottobre a Vignanello feudo del Principe Ruspoli, di dove Egli mi avrebbe chiamato a Soriano, luogo da Vignanello tre miglia distante, per quivi indirizzargli le mie commedie fattegli ultimamente, e ciò prometteva sopra la sua parola. Di questa parola dunque confortatosi il Card. Camarlengo, ed assicurandosene mallevadore, giovedì a sera mi fece determinare a questa gita di Vignanello dicendomi queste parole « *Credo che questa vostra appresa disgrazia possa ritornare in vostra fortuna, e mi pare che possiate comprendere che il Papa non vi vuol male, mentre dovete fare il vostro esilio nel feudo del suo nipote* ». Mi aggiunse il medesimo Camarlengo, che partito che io fossi di Roma, Egli e Monsignor Governatore avrebbero pensato in qual modo potesse sodisfarsi il Gran Duca

intorno al P.^{re} Campana (*), il quale è stato il maggior motivo di questa querela, e che credeva sarebbe bastato il ristampare quel foglio dove si parla di Lui.

Jeri il Sig. D. Alessandro mi ottenne proroga al termine del Governatore, e confortandomi ad obbedire presto mi disse, che mi avrebbe esso pagato il viaggio, tantochè io sarei stato per partire dimattina, se non fosse nato di mezzo l'impedimento nel Principe Ruspoli, il quale non vuol dar-mi quartiere in Vignanello, dubitando di dispiacere al Gran Duca. Della qual riflessione politica molto si ridono i Signori Albani, e la vanno interpretando per riflessione economica. In tutti questi discorsi ed ordini non si è mai parlato che io desista dalla continuazione del Vocabolario, anzi D. Alessandro mi ci ha confortato e Monsignor Battelli, sopra il quale certo io faccio assegnamento per il tempo avvenire d'un utile patrocinio.

Questo fatto però, pubblico per Roma, mi ha fatto fare diversi onori, perchè molti mi hanno invitato a' loro castelli, come il Card. Astalli a S. Buci, il Principe Panfilì a S. Martino, ed il Nipote del Card. Nuzzi ad Orvieto. E questo luogo io sarei stato per scegliere, come non discosto da Soriano, se non me ne avesse distolto la considerazione che l'aria in questi mesi vi è cattiva.

Il Conte Fede va purgandosi per Roma (†) di non avere avuta parte alcuna in questo, e da prima si credeva sua solenne finzione, ma veramente si è toccato con mano che il negozio è passato per via del Commendatore del Bene, che per ordine del Gran Duca ne ha scritto al Governatore, il quale forse ha data quest'ultima spinta a questa risoluzione per riguadagnarsi il Gran Duca, sacrificando l'autore del Vocabolario.

(*) V. il Vocabolario^o Cateriniano, edizione originale a pag. 284.

(†) Il Gigli nel suo Gazzettino, che da prima andò in giro manoscritto, e che nel 1861 con serotina, se si vuole, ma accurata edizione, è stato per la seconda volta stampato, arditamente mette in berla il Conte Giuseppe Fede, sotto il nome di Conte di Culagna. Quindi il sospetto che egli non fosse stato estraneo alla persecuzione che pativa.

Intanto prego V. S. Illma. a vedere come si possa fare costi nella venuta del Gran Principe Serenissimo (*) ad impegnarlo per qualche intercessione di perdono a mio favore, giacchè son pronto di obbedire al Sig. Card. Camarlengo in tutto quello che mi comanderà, ed a suo tempo farò scrivere ancora qualche lettera ben calda da questi Serenissimi Principi di Baviera alla Serenissima Zia (*), acciocchè mitighi l'ardenza presa in questo affare. Siccome V. S. Illma. vien supplicata de' suoi uffizii appresso il Sig. Commendatore del Bene, facendogli comprendere che questa non è se non question letteraria, e che se mai avessi con troppa libertà messo in canzone il P. Campana, queste non sono state altra volta riputate per delitti tanto gravi, e ciò fu particolarmente nel caso de' contrasti fra Gesuiti e Domenicani per le cose della Cina dove di quà e di là si pettinavano a sangue, senza che mai o il S. Offizio, o il Governo ricercasse della stamperia dove si lavoravano i libri, nè riconvenisse gli autori che li compilavano.

Tutto questo ho voluto riferire a V. S. Illustrissima, acciò che sappia in quale stato sia l'affare, e lo conferisca col Sig. Francesco Piccolomini (3), col Magnoni e con qualche altro, poichè lo spiegare le addotte circostanze del mio presto assicurato ritorno e de' favori de' Sigg. Albani non potesse a sorte sembrare mio vantamento, giacchè debbo per ora comparire mortificato, e non altiero de' protettori che mi assistono.

Questa mattina sono stato ad inchinare l'Eminentissimo Zondadari, il quale si è compiaciuto prendere a suo conto il mese di Aprile del Diario, che tanto si potrà stampare nella mia assenza insieme col mese di Maggio, essendo gli originali in pulito ed i correttori diligenti.

(*) Gian Gastone de' Medici, poi, dopo la morte (1723) di Cosimo III suo padre, Granduca di Toscana.

(*) Violante di Baviera, che, vedova di Ferdinando di Cosimo III, fu Governatrice di Siena.

(3) V. nota di N. 2 alla pag. 17.

Il Sig. Francesco Piccolomini le mostrerà nuovi fogli, ed insieme certe mostre di lettere iniziali e di due fregi. Circa le lettere iniziali vorrebbe il Sig. Cardinale suo fratello, che io le facessi fare migliori, cioè come quella nel principio della mia prefazione al Vocabolario „e che dopo il mio servizio le prendesse V. S. Illma. per servizio delle sue Lettere pastorali. Ella comandi. La lettera nella forma del P nella prefazione al Vocabolario dice Salvioni, che la paga 3 scudi, e quelle di cui le mando la mostra costeranno un tollero. Alla prima spesa io non posso arrivare, bensì alla seconda; e quando bisognasse si potrebbe mutare intagliatore, trovando un artefice di mezzo. Ne potrà V. S. Illma. dire il suo sentimento all' Eminentissimo suo fratello, da cui tengo ordine di farle questi progetti. Le lettere iniziali in tutte saranno circa a 16, e vi si potrebbe far cadere qualcheduna di quelle, che al bisogno di V. Illma. venissero più in acconcio.

Suppongo che il Sig. Vaselli ⁽¹⁾ le abbia mostrata la lettera da me scritta all' Accademia Modanese, e l' iscrizione per il facchino Roso ⁽²⁾.

Il Sig. Francesco Piccolomini gli farà vedere un curioso breve di Pio II, forse altra volta non veduto.

Favorisca della sua protezione al mio Giglio, e quando stimasse che per questo mio accidente egli insieme col mio Can.^{co} facesse qualche umil protesta, o alla Serenissima Governatrice, o al Serenissimo Gran Principe, V. S. Illma. comandi e suggerisca loro quanto bisogna a tenore de' miei reverenti sentimenti, che sono di ristampare qualche foglio, che bisogna ritrattar qualche detto, e tutto quello che arbitrerà l' Eminentissimo Camarlengo con questo Governatore.

La risposta di questa lettera si compiacerà indirizzarla a Roma, che di qui mi sarà mandata dove io andrò a fer-

⁽¹⁾ V. nota di N. 3 alla pag. 47.

⁽²⁾ V. nota di N. 1 alla pag. 18.

marmi, e dove io resterò sempre abbandonato al suo patrocinio e direzione.

Roma 14 Agosto 1717.

Di V. S. Illma. e Revina.

A cui soggiungo, che siccome i Card. Zondadari, Scotti e Astalli, come miei dichiarati protettori, e Tolomei hanno renduto grazie al Sig. Card. Camariengo dell' efficace ajuto prestatomi in questo caso, così vorrei che V. S. Illma. lo facesse per lettera, come interessato ne' favori che io ricevo e per conseguenza la nostra patria medesima, alla cui difesa ho intrapreso questo libro.

Il Sig. Cardinale Scotti mi dice aver certa notizia, che a Firenze fosse stabilito il bruciamento del libro per lo sospetto, che si aveva che io lo dedicassi all' Ambasciatore Cesareo, affinchè questo Signore non pigliasse questo impegno: non è inverosimile l' avviso, ma posso assicurarla che io non ho mai pensato a questo refugio. Nuovamente mi dico (*)

Dev.^{mo} Obb.^{mo} Servo
GIROLAMO GIGLI

(*) Dopo queste memorabili lettere scritte dal Gigli a Monsig. Alessandro Zondadari, non posso a meno di qui trascrivere quello, che contemporaneamente da Roma stessa scriveva a Siena al suo amico Giulio Del Taja Monsig. Lodovico Sergardi:

« Gigli si ride di tutti gli apparecchi dell' ira Frullonica. Dopo tante minacce so che ha cresciuto il prezzo al libro sino a 25 paoli, e ne dà via quanti ne avesse ».

Lettera del dì 7 Agosto 1717 autografa presso di me.

« Gigli non è stato mai tanto bene quanto adesso. È andato a stare a Viterbo, dov' è mantenuto di tutto. Prima di partire i nipoti del Papa gli diedero molte diccine di doppie. Il simile ha fatto qualche altro personaggio. A Ottobre va a villeggiare a Soriano, e farci una Commedia. A Natale crede di poter tornare liberamente a Roma, e

IX. *Illmo. e Revmo. Sig. Sig. Prone. Colmo. (*)*

Io sommamente la ringrazio de' grati officii, che coll' Eminentissimo Camarlengo, V. S. Illma. ha voluto passare, siccome ha fatto il Sig. Cardinale suo fratello, e con lui e con Monsignor Governatore ancora, che veramente ho sperimentato per mio parzialissimo protettore. Ma se tutto questo riguarda qualche interesse della Patria e della sua reputazione, salvata nella mia reputazione, bisogna pure, Monsignore mio riveritissimo, reggermi finchè io sia in qualche pericolo di perder credito in questo paese, dove il mio esilio mi ha renduto più onorato di prima, e più accetto che mai sia stato. Io dunque stracco da tante spese, benchè speranzato dal Sig. Cardinale Albani e da Monsignor Battelli di presto provvedimento, sono veramente nel caso di andare a chiedere limosina per il mio sostentamento, se i buoni amici non mi aiutano, in difetto degli ingrattissimi congiunti miei che dovrebbero farlo. A me bisognano certamente venti scudi il mese per la mia tavola, per il mio tavolino, e di chi mi serve, e di certo non ne tiro che sette e mezzo. Ho pensato esporre queste mie angustie ad alcuno de' miei protettori, fra i quali al Sig. Cardinale Zondadari, ed ho trovata della compassione e dell' assistenza in chi sì, ed in chi no. Il Signor Cardinale Zondadari (non so se voglia che si sappia) mi ha accordato due scudi il mese per quattro mesi; altrettanti il Sig. Cardinale Fabroni. Al Sig. Cardinale Scotti ed al Camarlengo ho stimato non chieder nulla. In somma, per abbreviarla, a me manca un assegnamento di quattro scudi, pe' quali ho costituito costi mio segreto cercatore il Sig. Francesco Piccolomini (*), il quale generosamente inclinato a favo-

« può essere che gli riesca, perchè questo regno della Crusca era odioso a tutto il genere umano, e lo riguardano come liberatore da una tirannia ».

Lettera del 21 Agosto 1717 egualmente autografa presso di me. Il lettore faccia i debiti confronti, e giudichi secondo che crederà.

(*) Lettera tutta autografa presso di me.

(†) V. nota di N. 2 alla pag. 17.

rirmi, ha messo il primo nel bossolo uno scudo al mese per sei mesi. Gli ho scritto che sia a supplicare V. S. Illma., a cui non voglio fare da vergognoso con aguatate la mia faccia dietro le spalle del Signor fratello. Voglio mostrarle il viso, perchè son povero con minor colpa di quel che la gente crede. E due anni sono stetti una estate intiera in casa per non aver panni, e la rabbia mi fece dare in quelle escandescenze, che mi han ridotto a' termini che ognun sa: non vorrei mi tornasse la rabbia un' altra volta. Io sono sì conosciuto a Roma, che il mio onore e disonore è fatta causa della Patria. Non vorrebbero altro i Fiorentini, che ridotto il Gigli a fare il soldato, o a fare qualche cattiva azione per vivere. Spero che l' incomodo della borsa di V. S. Illma. sarà breve, e non voglio ricevere i suoi favori, se non a condizione di provvedimento presentaneo. Scrivo al Sig. Francesco, che tutto faccia passare in mano di Lodovico mio figliuolo, ed abandonandomi nella sua carità paterna pastorale resto ossequiosamente segnandomi

Di V. S. Illma.

Roma 26 Marzo 1718.

Umil.^{mo} Dev.^{mo} Servo
GIROLAMO GIGLI

X. *Illmo. e Revmo. Sig. Sig. Prone. Colmo. (1)*

Credo che il Sig. Cardinale Zondadari mandi a V. S. Illma. il mio tanto celebre e conteso Re Giannino in due tomi (2), che uno contiene il testo, l'altro le note. Sopra queste, supplico V. S. Illma. far qualche correzione, e poichè fatte l'abbia, faccia passare la scrittura in mano del P. Burlamacchi (3). Vorrei poi che la vedesse ancora il nostro carissimo Sig. Francesco, ma che non me la perdesse, come ha fatto della scrittura sopra S. Caterina.

Ho riverito questa mattina Monsignor Lazzaro Pallavicino, nuovo Inquisitore di Malta, mio carissimo Padrone, e si è fatta lunga menzione del Sig. Bali Zondadari (4) per cui Egli ha una grandissima stima. Io gli ho dato in nota due gran soggetti ad effetto che procuri loro quel Pulpito; uno il nostro P. Giuliano (5), l'altro il Canonico Pollidori di Orvieto. Di quest'ultimo io ho fatto un gran concetto nel portarmi che feci ad Orvieto stesso, e nel vedere qualche sua predica, che qui mi ha mandata. Se V. S. Illma. vuol vederne i saggi, io glieli manderò, acciocchè rifletta se possa assegnargli la prima quaresima, che abbia disimpegnata. Mi conservi il suo utile e glorioso patrocinio, mentre io ossequiosamente mi confermo inchinandomi

Di V. S. Illma. e Revma.

Roma 30 Aprile 1718.

Umil.^{mo} Dev.^{mo} Servitore
GIROLAMO GIGLI

(1) L'originale di questa lettera solamente firmata è presso di me.

(2) V. nota di N. 4 alla pag. 45.

(3) Federigo Burlamacchi di Lucca Gesuita è più particolarmente noto fra di noi per la parte ch'egli ebbe nella pubblicazione delle opere di S. Caterina.

(4) Poi gran Maestro dell'Ordine Gerosolimitano.

(5) Il P. Giuliano di S. Agata era Scolopio. È rammentato dal Gigli nella *Scivolata*, scherzando sulle forme del suo stile tutto boccacciesco.

XI.

Roma 12 Giugno 1717 (*).

Già mi figuro che siate in un grandissimo imbarazzo per conto di questa pubblica festa (*), ma spero con tutti gli impicci che siate per uscirne a onore, con dispiacere e confusione di chi ha avuto la mira d'intorbidarla.

Il Cardinal Casini si trova in letto con un' poca di febbre, con tutto ciò farà il favore consaputo, avendomi in risposta mandato un viglietto, col quale mi dice, che rinnoverà le premure.

Il Sig. Domenico (*), non solo mi ha portato la Piazza di Siena stampata del 1632 dove si rappresenta la Bufalata, ma ancora la Mostra degli uomini d'arme fatta nella Lizza, che non l'aveva mai veduta, stampata in tre fogli (*). Queste carte stanno per voi, e non ve le mando questa sera per nnirle a qualche altra cosa. Mi pare che voi aveste volontà di quel trionfo di Cesare: avvisatemi se questa, o altra cosa volete, e l'unirò alle carte suddette e ve le manderò. La Piazza a metterla in un plico si rovinerebbe, essendo una carta floscia e vecchia.

(*) Questa e le due susseguenti lettere di Lodovico Sergardi (Settano) tutte incominciano dalla data, senz'altro: hanno a piè della prima pagina l'indirizzo al Cav. Giulio Del Taja, e mai la sottoscrizione. Sono tolte da un copioso numero che ne posseggio, senza eccezione, tutte autografe.

(*) In questo tempo si preparavano in Siena solenni feste per ricevere, come Governatrice, Violante di Baviera, che si è già avuto occasione di rammentare. V. nota di N. 2 alla pag. 23.

(*) Domenico Rossi in quel tempo celebre mercante di stampe in Roma.

(*) La Piazza di Siena, qui rammentata, rappresentante la *Bufalata*, è incisa alla mezza macchia da Bernardino Capitelli con dedica ad Emilio Piccolomini; larga centim: 44., alta centim: 36. Egualmente dal Capitelli sud., ed alla mezza macchia, è incisa la *Mostra degli uomini d'arme fatta alla Lizza*, così appunto chiamata dalle giostre, che quelli solevano farvi. È dedicata, con lettera del Settembre 1625, a Fabrizio Coloredo, allora Governatore di Siena; larga centim: 93., alta centim. 35, e 8 millim. Ambedue queste carte le conservo nella mia propria raccolta di stampe. Sono rare e preziose, in quanto che ci offrono l'immagine della Piazza e della Lizza, siccome allora esistevano. Il Capitelli era Senese.

Il ritratto del Re (*) non pensa di farlo, e fa bene. Tutto il denaro del suo negozio lo ritrae dall' Inghilterra. Se facesse quel ritratto, Dio sa che il partito contrario non gli pregiudicasse alla bottega.

La relazione che mi mandaste mi piacque molto, et è piaciuta a chi l' ha veduta: toltone due, o tre freddurelle che potevano tralasciarsi.

Che volete che vi dica del Vocabolario? Già costà l' avete, e lo leggete più di me. Se la cosa passa bene, il Gigli non ha fatto poco. È vero che ci sono delle corbellerie infinite, ma il fondo vi è, e la ragione è chiara. Io credo che questo libro darà più fastidio alla Crusca, che non ha fatto il Castiglione, il Beni, e il Tassoni. Sarà ancora una cosa considerabile l' unione di tutte l' Accademie d' Italia e la lega da esse fatta contro la Crusca. Crediatemi che quà i Fiorentini hanno abbassato le corna, e non si arrischiano, come facevano prima, a dare il *repete* nel sentire qualche parola che non fosse nella Crusca. A Firenze non so come l' abbiano presa, ma suppongo che si troveranno imbrogliati, non essendo così facile a rispondere a questo pazzo.

La dedicatoria per metterla al rame (†) fate conto che sia già fatta. Staremo aspettando questi disegni della Piazza, e quando mai non mi piacessero, manderò alla Riccia a copiare quello del Periccioli (‡) che è bellissimo. Quella impresa è molto per i Casinanti (¶) non mi sovviene.

(*) S' intende Giacomo III Stuart pretendente al trono d' Inghilterra; come al med. allude la visita rammentata nell' ultimo paragrafo di questa lettera.

(†) Il rame originale esprime la carriera delle Contrade fatta in Piazza, in occasione della festa sopra rammentata, si conserva appeso nella parete di una delle sale del Palazzo pubblico.

(‡) La famiglia dei Periccioli ha dato a Siena dal Secolo XVI al Secolo XVIII buoni calligrafi e mediocri disegnatori. Il Romagnoli nelle sue memorie de' Bellartisti Senesi, che si conservano mss. nella nostra pubblica Biblioteca, ne ricorda cinque: Io mi astengo dal parlare di veruno di essi, perchè non so quale può essere stato l' autore del disegno qui dal Sergardi rammentato.

(¶) Il Sergardi chiama Casinanti quelli fra i nobili Senesi, i quali

Jersera fui ad inchinarmi al Re. E un signore di tutta gentilezza degno di miglior fortuna. Martedì sera nel lago di Albano gli faranno un fuoco artificiato, che sento sia una bellissima inacchina. Si tratterà tutta la settimana a vedere le Ville.

Con che ecc.

XII.

Roma 12 Maggio 1725 (*)

Sono quindici giorni che l' indoratore mi portò le vostre cornici. Il mandarvele per i Paggi che vengono in cassellesse, se le volete in pezzi, è cosa che posso fare. Aspetto forse dimani il Mecatti, che ha le some, e per lui vi manderò questi quadretti, gli Agnus Dei, i quali però riceverete da Curzio, essendo con altre robe che vanno in casa.

Che il portico di S. Paolo dovesse cadere, fu detto sin da principio, e attribuirono a me questo prognostico, spargendo que' Monaci, che andava ciò dicendo per il dispiacere di 10mila scudi, che era stato obbligato a dargli. La verità è, che è stata una gran vergogna del paese l'essere caduta una fabbrica di questa sorte, senza rimanere un mattone in piedi, e col pericolo di ammazzare un mezzo migliaio di persone almeno.

La Gran Principessa (*) non ha altro in bocca che il rinfresco fatto alla sua corte sopra S. Pietro (*), e ha ringraziato più volte tanto me, che Lattanzio. È stata in altri luoghi, e da persone che potevano fare più di me, e non le hanno fatto niente.

uniti in Società, si raccoglievano in un Casino per le loro ordinarie conversazioni, o per rallegrarvisi con splendide feste.

(†) L' originale di questa lettera tutta autografa è nella mia collezione.

(*) La Principessa Violante di Baviera già più volte rammentata.

(*) Il Sergardi era Prefetto della fabbrica di S. Pietro.

Questa mattina è partita per Loreto la Compagnia di Fontegiusta, assai sodisfatta del trattamento ricevuto, e la Nazione si è portata con tutta la proprietà, nè ha che invidiare alle altre. Dimane a otto farà l'ingresso quella di S. Stefano ⁽¹⁾.

Sentirete la strepitosa nuova della coronazione del Perfetti, la quale seguirà dimane con tutta la maggior pompa e solennità. Le relazioni verranno per tutti i foglietti, e saranno ancora stampate. Giovedì sera cominciò l'esame, il quale dura tutta questa sera, ed è fatto alla presenza della Gran Principessa, e di tutta Roma. Jer sera fui uno degli esaminatori, e gli diedi per tema, che la Scultura è più nobile della Pittura. Cantò a meraviglia e disse tante belle cose sopra la Statua equestre di Carlo Magno, e sopra allo scoprimento fattone alla Gran Principessa: mai ha detto di meglio. Dimani partirà dalla Sapienza colle carrozze e staffieri del Popolo romano, e col corteggio di tutta la più scelta nobiltà. Credo che ci voglia essere un popolo infinito, non essendosi veduta simile funzione dal Petrarca in quà. Oltre il grand' onore, spero che il Papa gli darà ancora l'arosto.

La partenza della Gran Principessa è prorogata, e si fanno delle manifatture, acciò si prolunghi quel di più; dispiacendo a tutti di perdere la più bella, e più grandiosa conversazione, che si sia mai veduta in Roma, e per compiacere ancora alle sue dame che sono afflittissime per dover lasciare questo bel mondo.

Con che ec.

(1) Tutto questo allude a pratiche religiose usate in quel tempo.

XIII.

Roma 19 Mag. 1725. (')

Avendo costà i Patrizii, sentirete da' medesimi in voce il decoro e l' applauso, con cui segui la coronazione del Perfetti. Oggi a otto credo che sarà stampata la relazione con tutti gli atti, e procurerò che sia dedicata alla nostra Serenissima, la quale non solo assistè alla funzione, ma depose in quel giorno tanto Lei, che la sua corte lo scorruccio, essendo tutti comparsi in abito di gala per onorare la festa. Que' pochi a' quali è dispiaciuta questa coronazione sono tutte genti vili, che non ha forza di cavare un ragno dal buco, e così non ci sono state, nè ci potevano essere manifatture per impedirla. Il ritratto non credo che l' Arcadia sia per farlo, ma in quella vece gli faccio io a mie spese la medaglia, più durevole della stampa, a gloria della nostra patria. Partita che è stata la Serenissima, l' ho preso in casa mia dove starà quanto esso vuole.

La Serenissima parti mercoledì mattina, e la sua partenza fu una specie di trionfo, essendosi ripiene di popolo e di nobiltà tutte le strade e piazze dove passò. Io presi uno scanco, e l' avanzai due poste lontano da Roma per essere l' ultimo a darle il buon viaggio, il quale consistè nel baciarle più volte la mano, ed avendola veduta piangere dicendomi: *Questo è l' ultimo sgocciolo di Roma*: non ebbi parole, nè fiato da rispondere. Se io avessi avuto con me una camicia da mutarmi, e il ferajuolo da campagna, vi giuro che l' avrei seguitata sino alla S. Casa e forse sino in Toscana. Due ore dopo arrivò il resto del convoglio colle Dame, e con Menichina, e si stiede tutti a pranzo allegramente, ma nel proseguire il viaggio vi furono delle lacrime molte, e particolarmente della nostra garbata Rinaldina, che si era accomodata assai volentieri a questo bel mondo. Mi scordava il meglio. Domenica sera la Gran Principessa mi tirò dentro il suo gabinetto, e dopo molte eccedenti espres-

(') Tutta autografa presso di me.

sioni, mi regalò una scatola d'oro del valore di 50 doppie: finezza che non ha praticata con nissun Fiorentino in Roma. Con che ecc.

XIV.

Monsieur (*)

Io son ben obbligato a V. S. Illma. per tanti atti di cortesia, e di sincera amicizia che meco pratica, e che mi significa nella sua segnata del 9 caduto. Io non ho mancato di far replicare le mie istanze al Sig. Presidente dei Cavalieri, a cui tocca di dare gli ordini per il pagamento delle Commende; ma quando egli dia negative, o veramente come altre volte soltanto buone intenzioni, come ricorrere io nomo ignoto affatto al Sig. Conte di Richecourt per implorare il pagamento? E poi, caro Sig. Pasquini (*), guai a quel Frate che ricorre al Provinciale contro del Priore. O prima o poi egli vi dee andare col capo rotto. Le Commende maturano ogni quattro mesi, ed io ho passati tanti quadrime-

(*) Questa lettera di Bernardino Perfetti tutta autografa è presso di me. Non ha indirizzo, ma dal contesto della medesima appare evidentemente scritta a Gio: Claudio Pasquini.

(*) Gio: Claudio Pasquini nacque in Siena nel 1695 da Giuseppe, e da Emilia Polloni. Ebbe sin da principio inclinazione ed attitudine per la poesia specialmente drammatica, che gli procacciò stima e fama in Italia e fuori di essa. A Vienna come poeta Cesareo poté degualmente succedere ad Apostolo Zeno, ed esservi precursore del Metastasio. Non fu ignoto alle Corti di Dresda, e di Varsavia, ove raccolse allori, e cogli allori premii proporzionati a' suoi meriti, ed a reali donatori. Soddisfatto degli uni e degli altri, aggravandosi gli anni si ritirò dov'era nato, e vi morì nel 1763. Molti sono i drammi e le poesie sue, stampate specialmente in Germania ed in Pollonia. In Arezzo nel 1751 s'incominciò una edizione delle opera sue, la quale non oltrepassò il primo volume.

stri, che le mie Commende di Grazia arretrate ammontano a scudi cinquecento sedici a tutto il caduto Gennaio. Oh! pensate se io lo disgustassi, quando per l'avvenire potrei sperar mai di riscuotere. Ella mi conservi il buon animo di favorirmi, e mi coltivi la protezione del Sig. Barone di Phischentetz, perchè vedremo che effecto produrrà questo nuovo passo da me fatto, ed il tempo poi e le congiunture ci daranno consiglio.

Troppo onore hanno ricevuto costà in Vienna le mie debolezze in quei due sonetti, e debbo tutta la fortuna del loro buono accoglimento a quella cortese prevenzione, che per me e per le cose mie mostra Ella ed il Sig. Abb. Metastasio, a cui prego a portare i miei rispetti, ed i miei ringraziamenti. Ma per verità non mi sarei mai immaginato, che i parti della mia povera Musa dovessero avere la alta sorte di comparire sotto l'occhio augusto del Clementissimo Cesare.

Ella mi dice di gelare nel Settentrione: ora come si accorda il chiedere a me le freddure de' miei componimenti? E poi io sono in tanti guai per mille versi, che ho poca, o niente voglia di comporre, e rifletta ancora che a mandarle qualche mio sproposito Ella, oltre la noja di leggerlo, soffrirebbe fare grave spesa nella posta. Pure tuttavia m'avvisi a chi senza suo dispendio posso fare la direzione per ogni caso.

Oh! via caviamole la voglia d'una freddurina. In questo Teatro si recitano in questo anno i due Drammi dell'Adriano, e Didone dell'impareggiabile Metastasio. L'Adriano lo rappresenta una Donna che ha tanta azione quanto avrebbe destrezza un Provinciale di Cappuccini a correre la lancia in un torneo. In somma sono quattro Donne competenti nel canto, che prenderebbero volentieri de' regali, tuttochè non molto meriti la loro voce, nulla il loro viso. Io con due amici trovandomi una sera in un palchetto, mi presi a voltare le ariette dell'Adriano in beffa di quei Comici, credendo che Metastasio vivente perdonerà a me questo ardire, come si crede, che Virgilio abbia perdonato al Lalli il trave-

stimento della sua Eneide. Mi sovviene di quest'aria e gle (sic) la mando. Dice Metastasio in una scena d'Aquilio:

Vuoi punir l'infido amante
con quel che segue: ed io l'ho così travestita:

Vuoi burlar Donna cantante
Non gli far corte, nè onore:
Molto men dalle contante,
E ossequiosa diverrà.
Che se mai per folle amore
Gli offri i doni, e affetti tui
▪ Gran minchione ch'è costui ▪
Nel suo cuore Ella dirà.

La prego Sig. Abbate a portarsi in nome mio da Monsig. Nunzio Paolucci, gli baci per me la sacra mano: gli dica, che come io abborrisco infinitamente il nome d' ingrato, così conservo un' altissima e viva ricordanza di tanti suoi beneficii, di tanti segni di benevolenza, di tante premure, che pe' miei vantaggi mostrò in Roma il 1723 ec., e prego Dio ch' è mallevadore di chi è ingrato per impotenza, non per malizia, a colmare di fortune temporali e di benedizioni celesti un così degno Prelato; e gli dica che imploro l'onore della sua padronanza e patrocinio. Più direi, ma la carta fa come il mio borzello, scorta sempre, ma quella perchè è piena, questo perchè è vuoto. Se vaglio a nulla mi comandi, e creda che sono pieno di rispetto

Di V. S. Illma.

Siena 8 Febbr. 1740

Dev.^{mo} Ob.^{mo} Serv.^{te} vero
BERNARDINO PERFETTI

L'editore a chi leggerà

Io soggiungo a queste lettere, ora da me per la prima volta pubblicate alcune parole, non per il meschino prurito di accattar qualche plauso da' lettori, quasichè credessi d'imbandir loro peregrine notizie intorno agli scrittori delle medesime. No. Ciò che io dirò è desunto da fonti, ai quali tutti possono, a loro grado, attingere tutto, e più di quello che quì leggeranno. Forse, è questo il merito maggiore, al quale io possa aspirare, questi ricordi possono a qualcuno risparmiare l'incomodo di alcune ricerche, le quali però non potrebbero mancare del loro effetto, quantunque non vi fosse adoperata che una mezzana diligenza.

Sono poi stato parco il più possibile di note, qualora non mi sia parso opportuno di porgere qualche notizia circa alle persone ed alle cose specialmente Senesi, in queste lettere ricordate. Conosco pur troppo, che se niente niente, via facendo, uno incomincia a seminarne, sembra che sempre più cresca il bisogno di moltiplicarle. E facilmente si moltiplicano, con poca fatica talvolta di chi le fa, ma con non lieve aggravio del lettore, il quale, molte volte preso dalla noja, forse appena le sfiora, o cedendo, quasi direi alla stanchezza, non le cura. Neppure di ciascuno scrittore, del quale hanno quì trovato posto le lettere, mi sono assunto l'impegno di notare per filo e per segno tutti i titoli delle cose, per le quali si è distinto, accennando inoltre tutte le diverse edizioni che delle medesime si conoscono, qualunque ne sia la mole e l'importanza. Ciò mi averebbe sviato dal mio proposito, che non è stato se non quello di accennare degli scrittori suddetti le circostanze principali della loro vita; e de' loro lavori solo quelli pe' quali si sono di più segnalati. Tutto questo ho voluto avvertire per scansare il rimprovero o d'incompleto biografo, o di poco diligente bibliografo.

MARCELLO PP. II.

Marcello Cervini nacque da Ricciardo, e da Cassandra Benci, ambidue di Montepulciano, il 6 Maggio 1501 in Montefano nella Marca d'Ancona, ove il padre nella qualità di Commissario per la Corte Pontificia, si trovava. Giovinetto fece i suoi studii in Siena, e dopo averli coronati colla laurea dottorale, andò a Roma. Seppe insinuarsi nella buona grazia di Paolo III, il quale apprezzando i suoi meriti, lo tenne caro ed onorato. Lo assegnò compagno al Cardinale Alessandro Farnese suo nipote, quando parti per la Legazione di Spagna acciò lo giovasse co' consigli, e lo ajutasse tra l'intricato laberinto de' negozii. Cresciute poi sempre più le sue benemerenze, e sempre più accetto al Pontefice suddetto per la sua intelligenza e per la sua indefessa operosità, il 19 Dicembre 1539 lo creò prete Cardinale col titolo di S. Croce in Gerusalemme.

Fu Legato Pontificio al Concilio di Trento, ove si distinse pel suo zelo, e per la sua probità. In tal circostanza si accrebbe la ragione ed il numero delle sue epistolari corrispondenze per affari gravissimi, e di somma importanza con persone eminenti, o per dottrina, o per grado. Quelle lettere, insieme raccolte, ed unite con tutte le carte relative alla parte, che egli prese in quel celebre ecumenico Concilio, formarono dipoi quaranta volumi gelosamente conservati nell'archivio della famiglia, finchè nel 1785 non furono da Pietro Leopoldo Granduca di Toscana acquistati, ed ora sono in Firenze nell'Archivio Centrale di Stato.

Quando nel Conclave del 1555, tenuto dopo la morte di Giulio III, fu, il dì 10 di Aprile, eletto Papa, Egli assunse quella ponderosa dignità senza averla agognata. Ma il suo Pontificato, e le speranze che di sé aveva fatto concepire, furono come un lampo, che abbarbaglia per un momento la vista, e subitamente sparisce. Il primo di Maggio di quell'anno medesimo Marcello II non era più che una memoria.

Fu assai dotto: non vi sono biografie, o storie letterarie ove non si rammentino con lode non pochi studii speciali, ai quali in più tempi si applicò. Ma più che per la vita, dirò così, contemplativa d'incerta, od almeno più lenta utilità, si distinse per le opere di non dubbii, e più immediati vantaggi, specialmente per quelli co' quali gli accadde di convivere. Prefetto della Vaticana, fondatore in essa di un Museo, iniziatore in Roma di una splendida tipografia, raccoglitore indefesso di opere pregevolissime per la sua privata biblioteca, sempre ed in tutto apparve singolare e degno di quella rinomanza, che gli consentirono i contemporanei, e che non gli negano i posteri.

Non posso lasciare questo argomento, così brevemente trattato, omettendo di esporre la ragione per la quale Marcello II, benchè nato, come si è detto, in Montefano da genitori Montepulcianesi, sia noverato tra i Pontefici Senesi. Quella città apparteneva alla Repubblica fiorentina. Se non che nel 1495 ribellandosi da quella Signoria, si diede, benchè per pochi anni, a quella de' Senesi. Marcello Cervini nacque appunto in quel tempo, nel quale la patria de' suoi genitori rimase soggetta alla repubblica Senese, e ne fe' parte. Quindi non si può a Siena contrastare la gloria di aggiungere quel nome a quelli de' suoi cittadini, che ascesero al Soglio Pontificio.



GIROLAMO BARGAGLI

Quantunque avvenga, leggendo la Storia Senese letteraria o scientifica, artistica o politica, d' incontrare ad ogni piè mosso uomini più o meno illustri, sempre però degni di speciale memoria; forse mai è possibile che accada di trovarsi, nell' istesso tempo, in una sola famiglia, alla presenza di tre fratelli i meriti de' quali sieno eminenti, ed egualmente a buon diritto tutti di laude degnissimi. Questo caso si verifica nella famiglia dei Bargagli, in seno della quale, nel bel mezzo del Secolo XVI, spiccarono tre uomini preclari nei fratelli Girolamo, Scipione, e Celso, de' quali darò ora brevemente contezza.

Quantunque di Girolamo, maggiore de' tre fratelli, non si produca qui alcuna lettera, mi sembra però di non potere pretermetterne succintamente le notizie, poichè della sua morte si fa speciale menzione nella lettera, che Celso (v. a pag. 10) dirige da Macerata a Belisario Bulgarini. Nacque da Giulio e da Ortenzia Ugurgieri nel 1537. I nostri scrittori di storie patrie non ci danno particolari notizie circa a' suoi primi anni, e intorno a' suoi studii. E meglio è. Si è così dispensati dal ripetere quello che, di tal' epoca della vita, comunemente si dice di tutti. Andiamo subito agli effetti, i quali non sarebbero stati luminosi, qualora non si fossero mossi da cause corrispondenti. Siena l' ebbe Professore nella propria Università; Firenze Auditore di Ruota; Genova Capitano di Giustizia. Dopo avere spesa tanto onorevolmente la vita, morì in Siena nel 1586, quando appunto si disponeva a tornare a Genova nell' ufficio istesso già da Lui esercitato. Fu vivendo un vero decoro della Patria. Tra gli Intronati fu detto il *Materiale*, sotto il qual nome nel 1572 per le stampe del Bonetti, diè alla luce *Il dialogo dei giuochi sanesi, che nelle vegghie si usano di fare* molte volte quindi riprodotto. Serisse ancora (omesse molte altre cose, come che di minore importanza) una commedia intitolata *La Pellegrina* per le nozze di Ferdinando I. Granduca

di Toscana con Cristina di Lorena. Si pubblicò tre anni dopo la sua morte, nel 1589, egualmente dal Bonetti, e più volte posteriormente. Si trova pure tra le Commedie degl' Intronati stampate in Siena nel 1611. È la *Pellegrina*, pe' rari pregi che l' adornano, sempre tuttora ricercata, e di assai difficile reperimento.

SCIPIONE BARGAGLI

Secondo per età è Scipione, che nacque nel 1540. Da una educazione certamente egregia ne derivarono egregii frutti, molteplici e svariati, pe' quali ebbe il meritato onore di essere noverato tra i più preclari ingegni che fiorissero dopo la metà del Secolo XVI. Troppo in lungo sarei dalla materia condotto, se tutto in che si distinse mi proponessi ancora di volo accennare. Come oratore, e come poeta poté giustamente pretendere ad un posto non comune: ma ove maggiormente rifulsero furono le *Imprese*, il *Turamino*, i *Trattenimenti*. Nel dar mano alle prime fu, o poco meno, l'antesignano di que' molti che poi, seguendo una moda, che per non poco tempo prevalse, in quelle medesime spiritose astruserie consumarono molta copia di tempo e d'ingegno. La più compita edizione è quella che nel 1594 fu in Venezia stampata. Col *Turamino*, ossia *del parlare e dello scrivere Senese*, di cui non esiste che la sola edizione impressa in Siena nel 1602, sotto la forma di una grammatica ebbe il Bargagli lo scopo di elevare a tanta altezza il dialetto paesano da preporlo a qualunque altro, concludendo, che la lingua italiana, piuttostochè da fonti toscane, dovesse ritenersi derivata da quelle Senesi. E con l'intendimento di mettere in mostra ragguardevole il nostro particolare dialetto, dettò i *Trattenimenti* stampati la prima volta nel 1587. Se non che, qualunque ne possa essere stata la cagione, nelle posteriori edizioni quel libro istesso comparve in un

dettato più toscano e meno senese. Che si fossero in lui modificate le primitive opinioni?

Ha detto un egregio Senese, troppo presto rapito alla stima ed all'affetto de' suoi concittadini, nel suo *Prospetto storico-critico della Letteratura Senese*, parlando di questi Trattenimenti (1): « Tranne l'unico Certaldese, i novellieri nostri più famosi non hanno forse sul Bargagli vantaggio certo, se non che nella molteplicità delle produzioni ». Ed io accetto la sentenza. Solo aggiungo che sarebbe desiderabile che fosse più nota e familiare, almeno ai Senesi, la Introduzione a que' Trattenimenti. Come il Boccaccio dalla peste, che nel 1348, con tutta quasi l'Europa, disertò Firenze, mirabilmente descritta, trae motivo e ragione per narrare quelle novelle, che lo hanno reso immortale; così il nostro autore dal memorabile assedio da Siena patito nel 1553, con grande affetto e molta eloquenza descritto, deriva il motivo pel quale si mosse a scrivere que' Trattenimenti, dove sono rappresentati giuochi e narrate novelle. Altri giudichi nella eleganza dell'eloquio, e nella viva pittura di quelle miserie, se pareggi il Boccaccio, o a qual distanza ne sia rimasto, io mi contenterò di avvertire, che quel lacrimevole periodo, sia pure coll'aggiunta di qualche fiore, è descritto con tanta pienezza, maggiore della quale invano altrove si ricerca, e con tanta verità, con tanta vivezza, da parere di essere trasportati proprio a quell'epoca, e tramezzo a quelli avvenimenti tanto pietosi, crudeli ed eroici.

Scipione Bargagli morì in Siena il 27 Ottobre 1612.

CELSO BARGAGLI

Celso Bargagli nacque il 24 di Gennajo del 1543 (*Stil. sen.*). Sortì dalla natura un ingegno positivo e severo. Fu

(1) Scritti editi ed inediti del Prof. Giuseppe Vaselli. Firenze 1857.

tutto Civilista, e dallo studio delle Leggi trasse quella rino-
manza che non può essergli contestata. La splendida repu-
tazione che in Patria gli meritò, secondo che asserisce l'U-
gurgieri, l'onore di essere detto « Dottore inrefragabile e si-
curo » e che prontamente fuori di patria si diffuse, fece sì
che fosse chiamato nello Studio di Macerata a cuoprire il
primo posto tra i Professori della Civile ragione; e vi durò
dieci anni, con accrescimento progressivo di stipendio, tanto
erano i suoi meriti apprezzati. Da Macerata tornò in Siena
per ascendere quella Cattedra, che, prima in ordine, non
solea affidarsi che ad un Professore straniero. — Mori in Sie-
na nel 1593. Il fratello Scipione, in S. Agostino, presso l'al-
tare della famiglia, prima sotto il titolo della SS. Trinità,
ed ora di S. Agostino, fece collocare una iscrizione che an-
cora vi si conserva, dalla quale più specialmente ho desunte
quelle notizie, delle quali ho qui fatto parte al lettore.

L'opera, alla quale è validamente raccomandato il no-
me di Celso Bargagli è il trattato « *De dolo* » stampato do-
po la sua morte nel 1604 a Francfort, e che forse ha avu-
to una posteriore edizione.

GIROLAMO GIGLI

Francesco Corsetti col nome Arcadico di *Oresbio Agieo* ha pubblicata (1746) la vita del nostro Gigli, e non vi è poi alcuna raccolta di Biografie, né vi è Storia letteraria, nelle quali non si trovino notizie intorno a quest' uomo d'incontrastabile celebrità. A me non rimane adunque che il compito, ben lieve veramente, di qui abbreviare le molte notizie che da tanti scrittori si possono raccogliere, non che desumere dagli stessi suoi scritti, in tanta copia sino a noi pervenuti. A quel compito mi attengo.

Girolamo nacque in Siena il dì 14 Ottobre 1660 da Giuseppe Nenci e da Petra Fazzioni. Nipote di Girolamo Gigli, che dirò il seniore, ebbe per adozione ricevutane, subito il suo proprio nome, quindi le sue non tenui sostanze. Il 29 di Aprile 1675 si disposò con Laurenzia Perfetti, dalla quale ebbe numerosa figliuolanza, che pel sentier della vita indirizzò come meglio seppe.

Egli d'ingegno alacre e vivace, nutrito di buoni studii, presto si fece conoscere ed applaudire per la varietà ed il numero de' suoi componimenti in prosa ed in verso. Sino da principio però apparve in lui una speciale inclinazione alla Satira. La Commedia del Don Pilone, colla quale mise in beffa i bacchettoni ed i colli torti, gli fu cagione de' primi non leggeri dispiaceri, che pel satireggiare ebbe poi, con dose rincarata, a soffrire.

La Contessa di Zagarolo, colla quale aveva contratta conoscenza, lo chiamò a Roma, ove rimase finchè Cosimo III, conferendogli la Cattedra di Belle Lettere nella patria Università, non gli diè motivo di ricondursi a Siena, alternando poi questo soggiorno con quello di Roma. Ed in Roma incominciò la pubblicazione del Vocabolario Cateriniano, come a compimento delle Opere di S. Caterina, prima da Lui date alla luce. In tal lavoro abbandonandosi con sbrigliata imprudenza al motteggio satirico, addentò violentemente, non solo l'Accademia della Crusca, ma pur anco, senza verun riguardo,

persone viventi. *Hinc irae*. Cosimo III, costretto forse a far ragione ai reclami, che da ogni parte gli pervenivano, tolse al Gigli la Cattedra già accordatagli, fece ardere in Firenze, per mano del carnefice, quanto era già pubblicato del Vocabolario suddetto, gli diè bando dalla Toscana, e di più indusse il Pontefice Clemente XI ad espellerlo da Roma, e dal territorio circostante. Il dì 19 di Agosto del 1717 era esule in Viterbo, da dove scrisse la sua prima ritrattazione. Non gliene mancarono gli effetti; riebbe le buone grazie del Granduca di Toscana, e del Pontefice, colla libertà di condursi ove meglio gli fosse piaciuto. Ne' due Stati alternativamente continuò i suoi lavori letterarii. Morì il 14 di Gennajo del 1722, dopo avere, pochi giorni prima del suo decesso, emessa una quarta ⁽¹⁾ e più solenne ritrattazione. Questa gli valse, per parte specialmente dei Gesuiti, che vivo non si era mai stancato di saettare, gran sontuosità di funebri esequie.

I suoi lavori principali sono, come tutti sanno, il *Diario Senese*, la pubblicazione delle *Opere di S. Caterina*, coll'aggiunta del *Vocabolario Cateriniano* condotto sino alla pagina cccxx, ed alla parola *ragguardare*; il *Collegio Petroniano*; la *Città diletta di Maria*; le *Regole per la Toscana favella*, e non poche altre cose, senza rammentare un assai copioso numero di Drammi sacri e profani, in prosa ed in versi, di Commedie più o meno originali, di Cantate, di Sonetti e di altre Poesie volanti, od inserite nelle raccolte per diverse occorrenze a' suoi giorni pubblicate. Quando poi oltre il notare il titolo di tanti suoi lavori mi assumessi il non lieve incarico di avvertire quante edizioni siensi di ciascuno di essi fatte, entrerei in un mare senza fondo e senza sponde. Sta dunque bene che io me ne astenga, anco perchè in questo arringo sono stato in gran parte prevenuto dal Corsetti ⁽²⁾, e dal De Angelis ⁽³⁾, per tacer di altri, ed

⁽¹⁾ Tante ne numera il De Angelis, *Biografia degli Scrittori Senesi*. Siena 1824 a pag. 86.

⁽²⁾ Vita cit.

⁽³⁾ *Biografia degli Scrittori Senesi*. Siena 1824. pag. 329 e seg.

affinchè sia lasciato, ov' essi difettano, qualche cosa da fare ai bibliografici.

Se molte sono, come ho detto le ristampe, che chiamerò antiche, delle cose del Gigli, delle quali taccio, non posso però passare sotto silenzio alcune riproduzioni moderne di qualche opera del suddetto, com' è accaduto pel Diario (1856), pel Gazzettino (1861), per gli Scritti satirici (1865), pel Vocabolario Cateriniano (1866). Quelli Scritti satirici in prosa ed in verso pubblicati da Luciano Banchi hanno il pregio speciale di essere per la maggior parte inediti, e di avere un proemio, nel quale con senno e disinvoltura di essi si discorre e del loro autore.

Il Gigli per la quantità e varietà de' suoi lavori ha somministrato argomenti e materiali, più ancora di quelli, che sarebbero occorsi, per giudicarlo come letterato; e dapoichè sotto questo aspetto da tanti in diversi tempi, in differenti maniere è stato ponderato, che potrei io aggiungere di nuovo a tutto quello che ne è stato detto? Lasciato dunque da parte il letterato, mi sia permesso di occuparmi brevemente dell' uomo soltanto, tanto più perchè le lettere da me pubblicate, più che al letterato, all' uomo si riferiscono.

Al Gigli, o per sregolatezza di vita che molti (saranno stati tutti suoi nemici?) gli apponevano (1), o per quella naturale non curanza, che de' proprii interessi hanno in generale i letterati, sfumò tra le mani il pingue patrimonio dello zio, del quale non gli restò che il nome da ogni rimanente scompagnato. Della povertà si mostrò subito insofferente, senza che però quella valesse ad attutire in lui la grande proclività che aveva per la satira, quando più propriamente non si abbia a chiamare maldicenza. Non ne andò immune, oltre tanti altri, la propria consorte. Stette saldo al primo romoreggiare della procella, ma quando scoppiò, e lo colse povero, e tramezzo ad un gran numero di nemici, quanti erano quelli che aveva offesi, o che andava tuttavia offendendo, allora quell' uomo, che già a viso scoperto, senza am-

(1) Si veggia sua lettera del dì 28 Ottobre 1745 a pag. 45.

bagi, senza reticenze, avea menato il flagello senza verun riguardo, e, mi sia permesso il dirlo, senza pudore, si prostro, si accasciò, e, per sollevarsi dalla povertà, si mise a pitoccare la vita a frusto a frusto, spogliandosi di ogni dignità, e facendo brutta e svergognata mostra delle sue miserie, miserabilmente soccorse da', così detti, suoi protettori⁽¹⁾; e per rimuovere, o in mitigare le persecuzioni, che avea già tanto temerariamente sfidate, si abbassò ad ogni più abietta ritrattazione, che da lui si esigette. Così tutto esponendo alla sicurtà di una vita men disagiata e più tranquilla, venne a disconfessare quelle, che già prima avrebbero potuto dirsi sue intime persuasioni. E ben dissi disconfessare, inquantochè, se bene si consideri la forma specialmente della sua prima ritrattazione⁽²⁾, non solo sono in essa disdette le offese particolari dirette alle persone (lo che, per tacer di altro, era debito di civiltà), ma pur anco la sostanza intima delle cose asserte e sostenute. Sopravvisse quasi cinque interi anni al suo esilio da Roma, che durò pochi mesi, ed abbenchè Egli stesso asserisca, che nissuno gli avesse vietato di continuare il Vocabolario, che avea cagionato la sua disgrazia⁽³⁾, lo mise da parte senza più curarsi di porlo a fine. Il difetto di una forte persuasione, misto (chi saprebbe determinarne la dose?) alla paura, fece intoppo alla generazione de' pensieri, ed allo sbocco della parola, e tacque. Audace alla mosca, si arrestò al primo ostacolo che si trovò tra i piedi, e diè termine a' suoi giorni riparandosi sotto l'egida delle ritrattazioni, e profondendo carezze a quelli che meno avea colle sue Satire, vivendo, risparmiati.

Poichè però qui non voglio farla da moralista, ometto le riflessioni e le conseguenze, che da tutto ciò si potrebbero dedurre, per rimetterle alla sagacia di chi leggerà, concludendo, che se i documenti da me adesso prodotti fossero stati noti al Banchi prelodata, avrebbero potuto servire in egregio modo, o ad avvalorare alcuni suoi giudizi, o ad arricchire il suo discorso di una maggior copia di utili riflessioni.

(1) V. Lettera del dì 26 Marzo 1718 a pag. 26. (2) Corsetti Vita citata pag. 26 e seg. (3) V. Lettera del dì 14 Agosto 1717 a pag. 22.

MONSIG. LODOVICO SERGARDI

Scrivendo poche cose intorno a Monsignor Lodovico Sergardi non posso scansare di ripetere quello che di Lui trovo scritto; tanti sono quelli che se ne sono occupati, tanto la sua vita è stata in ogni maniera svolta e narrata. Quindi il confrontare ciò che io ne dirò, con quello che già ne è stato detto, servirà, o a supplire le mie non sempre volontarie omissioni, o a correggermi ov' io avessi sbagliato.

Nacque in Siena Lodovico Sergardi da Curzio e da Olimpia Biringucci il dì 27 Marzo 1660. Pirro Maria Gabbrielli fondatore in Siena dell' Accademia dei Fisiocritici, insigne filosofo ed egregio matematico, ebbe la ventura di raddrizzare in tempo lo scientifico indirizzo del giovinetto, il quale si trovò ben presto in possesso di una solida istruzione, fiorita inoltre di ogni più gentile ornamento conveniente ad un nobile signore. Il canto, il ballo, l' equitazione, le armi, il disegno, nelle quali cose tutte molto si distinse nella terra natale, lo elevarono ad un posto, che non potea facilmente da tutti essere raggiunto. Così costituito, se avesse potuto abbandonarsi, senza renderne conto ad alcuno, alle proprie inclinazioni, chi sa per qual parte, tra i diversi sentieri della vita, si sarebbe lanciato. Ma onde prevenire, od interrompere ogni precipitato divisamento, il padre lo accompagnò a Roma per ivi apprendere la Giurisprudenza, e il padre con tal risoluzione non al certo prevede cosa preparava al suo figlio.

L' eletto giovine in Roma non solo studiò la Giurisprudenza, ma vestiti gli abiti clericali, si applicò eziandio seriamente alla Teologia. La severità però di queste discipline non gli fece dimenticare il suo studio favorito, quello delle Belle Lettere, nelle quali tanto si distinse nel corso della sua vita, sia colla sciolta orazione, sia colla poesia. Bene accolto a tutti, e favorito da ogni ordine di persone, fidente si avviò per un sentiero, che avrebbe potuto, sembrava, condurlo ai primi fastigi delle dignità ecclesiastiche.

Nè gli mancò per molto tempo il sorriso della fortuna. Fu tutto presso il Cardinale Pietro Ottoboni pronipote di Alessandro VIII, segretario, consigliere ed amico. Non vi fu grave, o delicata emergenza, nella quale non fosse utilmente e con effetto adoperato. Per suo proprio conto poi coltivò assai onorevoli corrispondenze con molti uomini dotti e distinti, italiani e stranieri. In Roma ebbe stretta consuetudine con Giustino Ciampini, Paolo Maffei, Francesco Bianchini e Vincenzo Gravina.

Vincenzo Gravina, per ciò che ne dicono quelli che di Lui hanno parlato, era assai dotto, ma superbamente presuntuoso e maldicente. Se tutto dovesse credersi quello, che ne dice il Sergardi, lo avrebbero disonorato eziandio vizii turpi e vergognosi. L'amicizia, da prima contratta, non poteva tra questi due durare lungamente. Da principio furono discordanze di opinioni, le quali esacerbandosi tra le contese, finalmente esplosero in quelle Satire violentissime, che scritte dal Sergardi in latino, sotto il pseudonimo di *Settano*, andarono ricercate ed applaudite per Roma, ove, a vero dire, l'opinione in che si aveva il Gravina, morso e saettato sotto il nome di *Filodemo*, gli era tutt' altro che favorevole.

Quale sia stato il giudizio pronunziato su queste Satire, come lavoro letterario, dopo ch'è poterono per mezzo della stampa diffondersi tra i letterati, è troppo noto, e non fa loro d' uopo delle mie parole. Dirò solo che esse apparvero, come sono, maravigliose, se si consideri che colle parole di una lingua, già da gran tempo morta, abbia il loro autore saputo esprimere con grande felicità, cose ignote agli antichi abitatori del Lazio. Esse sono e saranno, per disgrazia, mi sia permesso il dirlo, il più insigne e distinto argomento a favore della gloria letteraria del Sergardi (¹).

(¹) La celebrità delle Satire mi dispensa dall' accennare non pochi altri suoi lavori letterarii, che senza di quelle avrebbero potuto bastare per non essere dimenticato, ma quelle esistendo, non sono sufficienti ad accrescere i suoi meriti letterarii.

E bene ho detto per disgrazia, inquantochè alle eleganze più scelte, ed alle più squisite soavità del latino linguaggio, meglio sarebbe che fosse stata risparmiata l'onta di servire ad esprimere concetti in ogni modo inverecondi, manomettendo in ogni guisa un uomo, che ad onta de' torti che poteva avere, era però ornato di molti pregi, che avrebbero dovuto salvarlo dal rigurgito di tanta bile, sovr' esso rovesciata.

Dopo questo avvenimento continuò ancora il Sergardi, per molto tempo, a brillare ne' più lieti convegni, ne' simposi, nelle più splendide conversazioni, senza però rallentare i suoi studii e le sue più serie occupazioni, specialmente come Prefetto della fabbrica di S. Pietro. Ma quando gli anni incominciarono ad aggravarglisi, l'astro, che lo avea fino a quel punto accompagnato col suo splendore, incominciò ad eclissarsi. Prima ebbe a patire qualche freddezza, qualche non curanza, quindi inotteggi severi o pungenti, da' quali o Esso stesso era colpito, o le opere da Lui immaginate e condotte, con zelo sì, ma senza il favore della pubblica opinione. Ed in ciò tanto maggiore l'audacia, quanto meno gli spirava favorevole l'aura di Corte. Non era possibile che potesse tollerare il Sergardi tanta inverecondia in una città, ove per tanto tempo era stato chiaro e reverito il suo nome. Accortosi che il suo tempo era passato, si dissiparono nella sua mente que' sogni, che per molti e molti anni lo avevano vanamente lusingato, e vedendo essergli rimasta solo di fronte una sconsolante realtà, volontariamente si ritirò a Spoleto, ove, dopo una vita lieta, brillante e rispettata condotta nella Città eterna, composto e solitario incontrò il suo fine il 7 di Novembre 1726, contando alcuni mesi più oltre il suo sessagesimo quinto anno.

Non posso a meno a questo punto d'istituire un curioso parallelo. Do alla luce qui riunite senza un speciale preventivo proposito alcune lettere di Girolamo Gigli, e di Lodovico Sergardi, questi nobile per nascita, l'altro divenuto tale per ambizione (*), ambidue Senesi, nati ambidue

(*) Scritti Satirici ecc., già cit. a pag. IX.

nel 1660. Ciascuno di essi, non per eguali ragioni, cangiarono il patrio suolo per l'atmosfera romana, e vi s' incontrarono. Ambidue autori di satire acri e violente; se non che il Gigli adoperando il flagello, quasi direbbesi ad occhi chiusi, per cagione delle cose, si avventò senza misericordia alle persone; mentre che il Sergardi nella persona parve intendere, od intese di far guerra alle cose. Ambidue doverono abbandonare Roma, uno però per sfratto avutone, l'altro per scansare ciò che in quella l'offendeva. Ma il Gigli da Viterbo, prostrando la dignità di uomo e di letterato, seppe ricondurvisi, e vi morì. L'altro ritiratosi a Spoleto, senza mai più rivedere Roma, già teatro delle sue glorie, v' incontrò la sua fine, amareggiato dal dispetto sì, serbando però intatto il suo decoro.

Le lettere di Lodovico Sergardi, che ho qui pubblicate sono tratte da un' assai copioso numero che ne posseggo. Difficile me ne è riuscita la scelta, perchè legate tra di loro e connesse nella continuata corrispondenza passata tra esso e Giulio del Taja patrizio senese, suo parente ed amico. Ho dato la preferenza a quelle che qui si leggono, perchè in una più specialmente si fa menzione del Gigli, nelle altre del Perfetti, le lettere de' quali, pur esse, sono qui prodotte.

BERNARDINO PERFETTI

Bernardino Perfetti nacque in Siena il dì 7 di Settembre 1681 di famiglia patrizia. La sua educazione scientifica incominciata nel Collegio Tolomei, allora retto dai Padri della C. di G., ebbe il suo compimento nella patria Università, ove ottenne onorevolmente la laurea dottorale in ambidue i diritti. Dallo studio della Legge però non seppe disgiungere quello delle Belle Lettere, e sino da' primi anni ebbe singolare trasporto per la Poesia; tantoché stimolato dal plauso, col quale erano accolti i versi faceti improvvisati da Giov: Battista Bindi suo contemporaneo, eccitato dagli amici, che apprezzavano degnamente il suo entusiasmo poetico, si dedicò alla poesia, ed in special modo a quella improvvisata. La rinomanza, che per ciò gliene venne, non rimase confinata entro le patrie mura, ma ben presto tanto si diffuse da farne echeggiare intiera l' Italia. Singolarmente amato e protetto dalla Principessa Violante di Baviera Governatrice di Siena, Le fu compagno in un viaggio che nel 1725 fece a Roma, ove ottenne l' onore di essere solennemente incoronato in Campidoglio. Gli atti di tale incoronazione furono nell' istesso anno stampati a Roma ed a Lucca.

Unitosi ben presto in matrimonio con Maria Salvani senese, n' ebbe numerosa figliuolanza. Colto da apoplezia morì in Siena il 1 Agosto 1747. Gli sopravvissero la moglie e due figli; e nel figlio di uno di essi morto senza prole si spense in Siena la famiglia Perfetti. Gli onori funebri furono solenni, in occasione de' quali fu lodato dal P. Niccolò Scarponio della C. di G. con una Orazione, la quale fu allora molto applaudita. Le sue ceneri riposano nel Convento dell' Osservanza presso Siena; e per cura dei suoi figli sopranominati ebbe, scolpito da Bartolommeo Mazzuoli, un monumento onorario nella nostra Metropolitana, presso la cappella della Madonna del Voto, per la quale ebbe sempre speciale devozione. La sapienza andò in Lui congiunta alla più distinta cortesia, che lo rese accetto ad ogni ordine di persone in patria

e fuori di essa. Di ciò fanno fede le distinte relazioni che mantenne, finchè gli bastò la vita, cogli uomini più celebri del suo tempo. Fu Cavaliere Commendatore nell' Ordine di S. Stefano, e Professore in Diritto nella Università, ov' Esso aveva avuta la laurea dottorale.

Benchè trovi scritto che a Roma ed altrove gli fossero coniate medaglie, non conosco però che quella pubblicata dal Mazzucchielli nel suo *Museum Mazzuchellianum, seu numismata virorum doctrina praestantium*, la quale si trova pur anco nel mio proprio medagliere. Da un lato vi è il suo ritratto veduto di profilo e rivolto a destra, ed all' intorno questa leggenda: *EQUES BERNARDINUS PERFETTI SENENSIS*. Nel rovescio poi la Sibilla, che si slancia fuori dell' antro, divampante di celeste entusiasmo, col motto nel lembo della medaglia. *ECCE, ECCE DEUS*. Fu coniatà a Roma, ma pochi o nessuno forse ha sinora saputo, che di una tale dimostrazione di stima ebbe il pensiero, e solo sostenne la spesa un suo concittadino, Monsig. Lodovico Sergardi (*).

Dopo il P. Giuseppe M.^a Mazzolari della C. di G. che primo del nostro Perfetti pubblicò la Vita tra quelle degli Arcadi illustri, e che poi rifiuta e tradotta in latino riprodusse sotto il pseudonimo di Giuseppe Mariano Partenio col titolo: *Josephi Mariani Parthenii S. J. de vita et studiis Bernardini Perfetti Senensis poetae laureati. Romae 1771.*; dopo il Mazzolari, diceva, ed altri scrittori contemporanei, le sue notizie possono trovarsi in tutte le Raccolte biografiche, ed in tutte le Storie letterarie.

I suoi versi improvvisati, o scritti sono stati due volte stampati in Firenze dal Bonducci nel 1748, e nel 1774.; e sono ancora ricercati. Ometto la notizia di alcuni altri suoi più tenui lavori, i quali pubblicati per circostanze speciali, e di un interesse puramente municipale, non servono ad accrescere le sue glorie letterarie.



(*) Sua lettera del dì 19 Maggio 1725 a pag. 33.

INDICE



LETTERA I. ^a	Cardinale di S. + (MARCELLO PP. II.)	Pag. 1
• II. ^a	BARGAGLI SCIPIONE	4
• III. ^a	Id.	7
• IV. ^a	BARGAGLI CELSO	10
• V. ^a	GIGLI GIROLAMO	12
• VI. ^a	Id.	13
• VII. ^a	Id.	17
• VIII. ^a	Id.	19
• IX. ^a	Id.	26
• X. ^a	Id.	28
• XI. ^a	SERGARDI MONSIE. LODOVICO	29
• XII. ^a	Id.	31
• XIII. ^a	Id.	33
• XIV. ^a	PERFETTI BERNARDINO	34
L' Editore a chi leggerà		37

Notizie degli Scrittori di queste lettere

MARCELLO PP. II.	39
BARGAGLI GIROLAMO	41
• SCIPIONE	42
• CELSO	43
GIGLI GIROLAMO	45
SERGARDI MONSIE. LODOVICO	49
PERFETTI BERNARDINO	53





